



11.5.210





LETTERE CAMPESTRI

ED ALTRE

DEL PROFESSORE

Giuseppe Barbieri

DA BASSANO



FIRENZE

Gipografia Chiari

1829

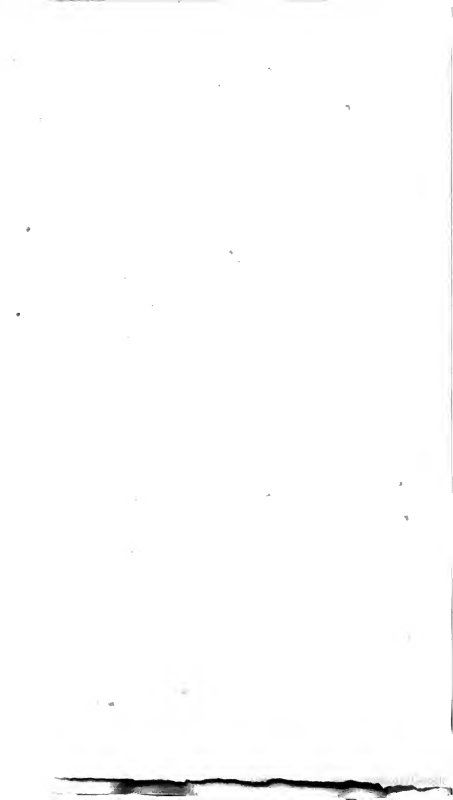
MS
P 6 0 64

LETTERE CAMPESTRI

ED ALTRE

DEL PROFESSORE

GIUSEPPE BARBIERI



LETTERE
CAMPESTRI

ED ALTRE

DEL PROFESSORE

GIUS. BARBIERI

DA BASSANO



FIRENZE

Cipografia Schiari

1829

Avvertimento

***H**o dato a queste Lettere il nome di Veglie Tauriliane, perchè ragionano di Torreglia la più parte, e scritte furono in quella Villetta nelle ore della notte. Ben si vede, che ad esempio d' altri grand' Uomini, ho voluto anch' io, quantunque pusillo, condiscendere all' affetto del luogo; e cui non garba quel titolo, sel cangi pure, o nel tronchi, e faccia a suo senno (1). Ma il titolo poco importa, se l' argomento si fosse per avventura di qualche importanza. Io confesso, e protesto candidamente, che nello scrivere questi fogli non ho inteso ad altro, che a distrarre piacevolmente lo spirito; e s' io potessi con queste baje disoccupare alla meglio chi legge, mi stimerei di aver colto bellissimo frutto dell' opera mia. E*

(1) Valendoci della libertà concessa dall' Autore, abbiamo mutato il titolo di Veglie Tauriliane in quello di Lettere Campestri. — L' EDITORE.

*però se altri va in cerca di Scienza, o di Elo-
quenza, non metta mano a questo Libretto;
chè qui sono cose piane, e, gran mercè di Dio,
se fossero anche gentili. Terrommi dunque
assai fortunato, se queste Veglie non fanno
dormire.*

I

La Villa

DI TORREGGLIA



A Regina Abriani Borromeo

Voi solete, egregia Contessa, prendervi onesta ricreazione della mia semplicità, qualunque volta mi udite favellare, che non di rado interviene, del mio ritiro Tauriliano. E vi sembra, ch'io mi lasci condurre da soverchio affetto nell'andar celebrando le delizie d'un luogo, a quello che ve ne pare, selvatico e montagnoso. Ma che? Tanta è la grazia con che vi piace condire le vostre facezie, che quasi mi torna bello di non aver meritato la vostra pienissima approvazione. Comunque però vogliate pensarla, io mi son posto nell'animo di piegarvi ad oneste condizioni; tanto solo, che alla vostra pazienza non sembri grave di leggere in pochi tratti la descrizione del luogo, e i pregi che lo accompagnano. Al che fare, il meno male ch'io sappia, m'è d'uopo risalire un tantino addietro, e dirvi schiettamente alcune cosucce de' fatti miei; senza le quali, nè Voi, nè altri potrebbe farsi una giusta ragione del mio Tauriliano.

Voi sapete assai bene, com'io sono stato pur sempre, ed ora più che mai sono amantissimo della Campagna. Ma non saprete per avventura, che questa dolcissima inclinazione io l'ebbi assai viva sino dagli anni più verdi; e che fanciullo ancora io pigliava diletto nell'andarmene solo solo ad ismarrire la via tra le belle colline Bassanesi, ora seguitando il corso di un qualche ruscello, ora i seni di qualche valle riposta, ed ora l'intrecciamento di qualche cupa bosaglia. E soavissimo incanto portavami all'animo o la vista di un rustico ponte attraverso le ghiaie d'alcun torrente, o la luce di un qualche Tempio in vetta de' poggi, battuto dal sole, e rallegtrato quasi da ciel più sereno; a non dire di quell'ebbrezza voluttuosa, che mi prendeva o allo strepito fragoroso di qualche cascata, o al rombo del vento, che usciva della montagna, e andava a perdersi nella foresta. Diletti erano questi, che dentro assai mi toccavano; de' quali ho voluto per gratitudine far parola nel mio Poemetto del Bassano, e in altri luoghi ancora. E qual che sia la cagione di questo amore così passionato alle bellezze naturali, o qualità di complessione, o tempera d'animo; certo è che d'ogni altro piacere mi venne assai tosto sazietà; della campagna o rade volte, o non mai. Perciò medesimo ho covato sempre nell'anima il desiderio di procacciarmi un asilo campestre; e finalmente ho potuto adempiere le mie brame.

Senonchè parrà forse a taluno, come ne pare a Voi, egregia Contessa, ch'io mi dovessi trassegnare un qualche ritiro ne' contorni Bassanesi; dove la natura è più bella assai, che in queste Euganee pianure non si dimostra. Io vi concedo assai volentieri quel cielo e quel suolo amenissimi essere e giocondissimi: aure sottili, che ogni fibra vi scuotono più riposta; acque vive, correnti, brillanti, che menano da per tutto ricchezza e consolazione; villate ridenti per ogni luogo, frequentissime d'uomini e di commercj; e bellissime prospettive di colli, di monti, di alpi, che ad ogni tratto di via si affacciano sempre nuove: di tutte le quali cose a dir molto, direbbesi nonostante assai poco. Quella beata contrada ha un non so che di anacreontico e di pindarico insieme, che molce ad un tempo e rapisce (1). Ma d'altro canto questa beata ubertà patavina, queste ramosse e vegete piantagioni, questi solchi lussureggianti di cereali ricchezze, questa verdezza succosa e bruna di praterie, questa gravità, se mi è lecito dir così, dell'Euganea natura, ha un certo non so che di malinconico e d'epico, che mi muove profondamente. Come che sia però, nè la giocondità de' campi Bassanesi, nè la serietà degli Euganei, non hanno aggiunto o scemato peso alla mia bilancia. Altre furono le ragioni che m'hanno indotto a preferire il suolo antenoreo.

E in primo luogo le incumbenze del mio posto, le funzioni Cattedratiche ed Accademiche, le quali non avrebbero consentito ch'io mi toglieSSI di Padova tanto spesso, quant'io pur bramo, a godere pacatamente della campagna. E prendere affetto a cosa, di cui rade volte, o quasi a spilluzzico ne sia dato fruire, m'è sembrato sempre consiglio improvido. Ma quando pure mi fosse caduto il buon destro di conciliare cogli obblighi dell'uffizio i desiderj del cuore, ho reputato inoltre che fosse parte di animo ben costumato il fermare nonchè la sede, ma il diversorio ancora in que' luoghi, dove siamo cresciuti a qualche vita morale. E l'Euganea contrada, ben vi sapete, mi è patria oggimai adottiva, patria di spirito e d'affetto; nè io saprei come renderle un qualche merito dei tanti benefizj, co' quali m'ha stretto a filial devozione, salvo che dedicandomi tutto intero al servizio e al culto di lei, buon cittadino in Padova, e buon terrazzano in contado.

Ma voi direte, non senza un qualche sdegnuzzo: E perchè mai nuovo Ulisse piantare il tuo tabernacolo su quell'Itaca solitaria, sulla punta scabra di que' sassi Tauriliani? Risponderò modestamente al vostro perchè. Io vi lascio godere in pace le immense Risaje del vostro dovizioso S. Giorgio; e mi torrei solamente i bellissimi versi, che di quell'argomento ha dettati lo Spolverini. Sebbene che

dissi? La coltivazione de' monti si compiace essa pure del suo Lorenzi. Ma senza volerne briga co' Poeti, che hanno sempre dell'irascibile, vi dirò schiettamente, che il monte mi piace meglio della pianura, perchè più vario, aprico, primaticcio, ventilato, sereno; e perchè (vedete mo pizzicore!) ho amato sempre le altezze così de' luoghi, come de' sentimenti; forse per ajutare o deludere la mia piccolezza.

Queste sono, egregia Contessa, le ragioni aperte e palesi, che possono assolvere la mia scelta. Ve n'ha qualch'altra di più segreta e particolare, da non rivelarsi ad ogni ordine di persone; ma che a Voi e a tutti quelli che vi somigliano, può dirsi all'orecchio fidatamente. Sappiate adunque che Torreglia è poco lungi da Praglia, e quasi a vista di Tramonte; e Tramonte e Praglia sono due luoghi, la vicinanza de' quali toccando il mio animo con le calde memorie, anzi coll'orme stesse de' beni e de' mali, che gran parte agitarono della mia vita, fece dare il tracollo alla bilancia. Ricordami d'aver letto, che il gentile Ab. Bertola, dopo molti e molt'anni tornato essendo alla cara sua Rimini, pigliava diletto a riveder quelle parti, dove nell'età prima si era dato a fanciulleschi divertimenti. La descrizione che egli ne fa, candida in vero e soave, innamora chi legge. Ma io reputo che molto maggiore attaccamento si prenda a que' luoghi, dove

altri, più che a' sollazzi puerili, si è incontrato a vicende, che diedero nuovo corso di beni e di mali alla nostra vita.

Ma che? Torreglia non ha mestieri di queste accidentali ed esterne commendazioni a meritare il vostro suffragio; provveduta com'è largamente di pregi domestici e proprj. Sorge la piccola Villa sul dosso erboso d'un Colle fruttifero, ventilata da purissime aure, e sotto a benignissima guardatura di cielo: chè, nato appena, la vien salutando co' primi raggi il sole, e tutta intorno la veste della sua luce. E così bella in vero è la mostra, che fa di sè questa cara Villetta, che uscendo voi di Padova, e prendendo la via Romana, ve la mirate risorgere in faccia, e biancheggiare dall'alto lieta e ridente. Le vedute poi che di là si presentano all'occhio, oh! le vedute sono cosa teatrale. Conciossiachè l'amenò e l'orrido, il coltivato e l'agreste, il chiuso e l'aperto, il vicino e il lontano, l'aggruppato e il disteso, la città e la campagna, il cielo infine e la terra, vi offrono al tempo stesso contrasti, riposi, armonie, da non potersi al tutto descriverc. Nè piccolo pregio è quell'altro, che in luogo elevato e montuoso, com'è Torreglia, possiate usare comodamente di strade rotatili, e insinuarvi per entro alle falde ombrose di quei monticelli, cangiando scena, che men vi attendete, ad ogni mover di passo. E dirò inoltre

che ci abbiamo a dovizia e seni riposti, e sentieruzzi romiti, e cantoni di vario gusto, dove più gai, dove più malinconici, e linee serpeggianti da farne sazio l'Hogarth medesimo, e tutto che può soddisfare alle brame d'un *Paesista*, d'un Jappelli.

A questo racconto Voi mi parete un pocolino commossa. Ma io vi so dire, che altre più gravi cose mi restano a metter fuori intorno alle glorie della nostra Torreglia. E prima di tutto il nome, che ha dato non lieve faccenda ai dotti ricercatori delle patrie antichità. Perchè il Salomonio ha portato credenza, quella illustre denominazione esserle pervenuta da un' antichissima lotta di Tori, che Antenore fuggiasco di Troja, e presso agli Euganei ricoverato, aperse tra noi, quasi a votiva rallegranza del fausto arrivo. Così quel buon Fraticello. Al Pignoria invece è piaciuto meglio far calare di Spagna Ercole vincitore del gran Gerione, e condurlo diritto fra i nostri Colli a pascolare, gloriosa preda, i suoi Tori. Eh! le son baje: io mi sento interrompere dalla vostra gentile impazienza; le sono baje. E favole siano pure; io vengo d'accordo. Ma la favola è testimonio d' antichità nobilissima; e gran parte di que' prodigii, che si raccontano a piena bocca de' Greci e de' Romani, andrebbero in fumo, se altri con indiscreta sofisteria volesse alzare un qualche lembo del velo augu-

sto, che gli ricopre. Piacemi nonostante di essere generoso, e stimarò piuttosto, che il nome di Torreglia sia derivato alla nostra Villa dalla turrita corona de' poggi circostanti, dove restano ancora non pochi avanzi di Castella diroccate; e più propriamente da una fortissima Torre, che sotto nome di Palazzo edificò quivi stesso Alberto Bibi, Tesoriere di Eccelino (2). Tanto narra il Salomonio medesimo, e l'Ongarello; e suo danno al Verci, che negli Eccelini non ha voluto aprir bocca di questo fatto. Intorno alla qual Torre, io non posso dissimulare, egregia Contessa, la mia compiacenza; perchè a grosso costo me ne feci padrone, e poco men ch'io non dissi, conquistatore. Fabbricata era su vago colle, che ora, io penso, dal suo bellissimo aspetto si denomina la *Mira*; e già si vedono intorno le massicce fondamenta di quelle grosse mura glie, che dovean essere o baluardo, o ricinto della gran Rocca. Io diboscai questo luogo, e purgatolo d'ogni selvatichezza, lo posi ad ordinata coltura di vigne e di frutti; nel che adoperare mi prendeva un' interna dolcezza, immaginando meco medesimo le stragi e gli orrori, di che l'avranno contaminato que' scelerati, che militavano sotto al Tiranno immannissimo, creduto allora, come dice l'Ariosto, figliuolo al Demonio. Io potrei su questo argomento deviare piacevolmente in una digres-

sioncella poetico-morale , accennando rivoluzioni di tempi e di costumi, fazioni di Guelfi e di Ghibellini, diritti o rapine feudali, ed altre simili erudizioni. Ma io voglio passarvene di leggeri; chè altrove mi è caduto in taglio di farne parola.

Nè v'entri all'animo, che tutte le antichità di Torreglia sieno di questa fatta, ripesche nel bujo de' secoli bassi. V'ingannereste a partito. Ed eccovi, che alza la voce a mio conforto un Uomo illustre per lettere, amabilissimo per costumi, il Conte Antonio Piribio degli Engelfreddi; nostro comune e pregiato amico. Egli fu primo a scoprire e ad illustrare una copiosa sorgente d'acqua fresca purissima, la quale per lunghi condotti di fabbrica senza dubbio Romana (di che abbiamo ancora non poche reliquie) partiva dai monti della nostra Torreglia, e correva per buon tratto di pianura fino alle celebri Terme di Abano, salutare bevanda a' malati, che vi accorrevano frequentissimi anche a quel tempo. Nè Voi farete mal viso a sì bella scoperta; e tanto più che la viva sorgente conserva il nome auspicato di *Acqua della Regina*. La cosa è narrata dal Professore Mandruzzato, il quale in più luoghi dell'erudita e scientifica opera sui *Bagni d'Abano* rese giustizia alle insigni benemerenze del nostro Amico. E di Romane antichità noi siamo paghi d'averne tanto.

Però ci sono altri meriti a confermare la buona rinomanza Tauriliana. Racconta l'Orsato, che alcuni Monaci di S. Giustina di Padova, e primo di tutti un certo Adamo di Torreglia, impetrata licenza dall' Abate, si portarono sulla cima di Venda, e colà gettarono i fondamenti di un Ospizio religioso, che poi venne a tanta magnificenza, quanta ne attestano i superbi avanzi, che alle ingiurie del tempo resistono tuttavia. Ond'è manifesto, la religiosa celebrità di quell'altissimo fra i nostri Monti, consecrato altra volta, come pensa lo Scardeone a Venere, o come vuole il Pignoria, a Diana Bendia, doversi ripetere dalla virtù di un Uomo Tauriliano. E se vogliamo ascoltare il sullodato Pignoria, quell'altro Monte, che per essere irriguo si chiama forse con greco vocabolo *Rua*, è come una dipendenza di Venda, e fu dedicato alle Ninfe seguaci di quella Diana; se pure ad altri non piace meglio l'Orsato, il quale da Rea, madre degli Idii, ne trasse il cognome. Che sebbene per opera e favore di cospicui Patrizj Veneti e Padovani sia stato quivi fondato un Eremo di Padri Camaldolesi, e piantato quel bosco insigne, che riempie ancora di maraviglia i nostri sguardi, e di sacro orrore comprende gli animi nostri; pure è cosa probabilissima, che i buoni vecchj Tauriliani vi abbiano dato

mano, siccome ad impresa domestica; perchè Rua, già vel sapete, è nella Pieve di Torreglia.

Ma che importa dar dietro a probabili congetture, quando fra gli Uomini illustri di Torreglia possiamo contare a' dì nostri un tale ingegno, che basta per molti? Quest'è il celebre Jacopo Facciolati, restauratore della moderna Latinità, elegantissimo e copiosissimo Letterato, del cui nome risuonano a gara non solamente le nostre Cattedre, ma tutte d'Europa le Accademie e le Scuole. Ed egli sì tenero era del patrio Monte, che ha voluto lasciarne uffiziosa memoria nel suo Dizionario. E la Chiesa Parrocchiale di Torreglia riconosce in gran parte il suo rialzamento dai molti e larghi soccorsi del Facciolati, Chiesa modesta e semplice, anzi che no, ma secondo Villa in sul monte, degnissima d'essere visitata. Ed è posta in luogo amenissimo, e guarda in faccia il sole nascente, e signoreggia, che ben le sta, i campi soggetti. Queste cose io tocco assai volentieri per meritarme un Ingegno, il quale, se negli affetti Letterarj mostrò qualche volta d'essere troppo scarso, negli affetti domestici e patrij mostrò chiaramente di essere un generoso (3).

Nè questo è ancora tutto; perchè ad aggiungere nuovo lustro a Torreglia concorrono altri luoghi e dipendenti e vicini, de' quali sarebbe colpa non dire alcun chè. Tra questi è il *Castelletto*, vaghissimo Collicello, e senza

dubbio antica fortezza; quindi lauto e gradito ospizio ai Religiosi di Santa Giustina di Padova, ai quali fu lasciato in dono da Lisabetta Alipranda nel 1555. *Mirabello* porta col nome l'elogio, che ben si merita; ospizio pur questo ai Fraticelli di Monte Ortone, a cui fu legato in testamento da Monsignore Averoldo Altobello Bresciano, già Vescovo di Nola, e Nunzio papale a Venezia. Di questo pogerello il Conte Algarotti ha lasciato memoria nelle sue Lettere, egli, che lo si aveva trascelto a confidente segreto, anzi a depositario de' suoi amori, ventura che fu per altri nel seguito ripetuta. Passato quindi in proprietà di nobile Famiglia Padovana fu in questi giorni rifabbricato, e di molti e giardineschi ornamenti abbellito dall'ottimo gusto del giovine proprietario, il Conte Antonio Gusella, mio dolcissimo e coltissimo amico. E un altro nobile Padovano, il Conte Leopoldo Ferri ha voluto rialzare un elegante Casino-alle falde di Monte Chierica; innamorato di quella situazione, pittorica in vero, e come usano dire i nostri leziosi, un pocolino romantica.

Quanto a vicinanze, magnifico è l'aspetto del Vescovile Palazzo di Luvigliano, che ci sta presso a un terzo di miglio; Villa principesca, nè dirò già possessione antica di T. Livio, da cui si vorrebbe che traesse il nome storpiato; ma Contea signorile de' Maltraversi, terra fa-

mosa, come attesta il Mussato, per tollerate depredazioni, così da Cane Scaligero, come dagli Alemanni nel 1320. Le Porte, gli Atrj, le Scale, e tutte le adiacenze di questa Fabbrica maestosa ci fanno essere più dolenti per la misera vedovanza, in che la vediamo abbandonata. Ma di questo e d'altro, che la riguarda, interrogatene i vostri Amici, d'ogni bell'arte conoscitori finissimi, il Cav. Giovanni de' Lazara, e il sig. Bartolommeo Gamba; i quali furono a visitarla nel 1818, e in quella occasione mi fecero lieto assai, che vollero deviare un poco dalla maestra, e prendere ospizio alla mia villetta (4). Che dirò poi di Monte Ortone, di San Daniele, e delle Terme Aponensi; luoghi tutti che abbiamo rimpetto, quasi a confine di geniali cavalcature? Nulla più, che assai ne dicono da sè stessi.

Ma che? Io vi meno attorno per qua e per colà, e non ancora vi ho parlato di un luogo, che mi stà presso, a fronte, a pochi passi, il delizioso Casino del nostro Pimbiolo? Nè per questo io sono caduto in dimenticanza, ma ho voluto, come si fa de' più ghiotti bocconi al termine della cena, riserbare in ultimo questo vago ricovero della scienza e dell'amicizia. Basterebbe, io mi penso, la conversazione di un tal uomo, a ravvivare un deserto. La sua collinetta ricca di vigne, di olivi, di frutti è veramente una cara cosa, e si distingue fra tutte

le circostanti eminenze, come un giojello. Del resto il Pimbiolo ci narra le maraviglie del suo Casino; che ivi fossero le delizie autunnali del celebre vescovo Barozzi, e che le Muse latine vi facessero a quel tempo una lieta dimora. Io non trovo memoria di questi fatti; ma certo è, che le Muse latine hanno fermo l'ospizio dal nostro amico; e a lui, come a buon confidente, avranno fatto rivelazione di quelle cose, che altri non sanno (5).

Che vi pare adunque, egregia Contessa, che vi pare della mia scelta? Giudicatene ora, e se vi dà l'animo, condannatela. Ma io porto speranza, che udite e considerate tranquillamente le mie ragioni, vorrete essere assai cortese da farmi stare contento alla vostra sentenza. Ad ogni modo, se potrò conseguire che venghiate voi stessa a mirare cogli occhi vostri il mio Tauriliano, mi terrò confortato assai, e stimerò, nonch'altro, di aver guadagnato la causa.

N O T E

(1) I contorni di Bassano, a giudizio di molti, ritraggono assai del Cielo, e del suolo della Toscana. E di vero, in leggendo il Villani, mi è sembrato più volte che parlasse di que' contorni; come là, dove scrisse: „ Era il più bello paese di villate, e il meglio accasato e ingiardinato, che altrettanta terra che fosse al mondo „.

(2) Se la faccenda è così, *Turrilia* dovrebbe chiamarsi latinamente, e non *Taurilia*, siccome il Facciolati nel suo Dizionario la denomina; e *Torrigliane* le mie Veglie, non *Tauriliane*. Io diedi la causa vinta alla maestà del vocabolo.

(3) Alla voce *Euganei Colles* scrivo così: „ *Euganei Colles septem fere passuum millibus Patavio distantes. Fama est Euganeorum Urbem ad horum radices fuisse, et ibidem Geryonis Templum a Graecis conditum. Horum altissimus Venda dicitur, in quo Monachorum olivetanorum Coenobium non contemnendum. Nobilissimi autem Titulum et Arquadam, quod in eo T. Livius, in hoc F. Petrarca aedes et praedia ad rusticandum habuerint. Inter utrumque Taurilia est, situ, cultuque, praeter caeteros inaignis. Ibi Fratrum S. Mariae de Monte Orthone perpulchrum Hospitium, vulgo Mirabello; S. Benedicti parvum Coenobium, vulgo Castelletto, et princeps Eremitarum Camaldulensium eremus vulgo Fua „. Il Forcellini, che non era Tauriliano, ommise il cenno che riguarda Torreglia.*

(4) Nell' Elogio di Luigi Cornaro , l' autore della *Vita Sobria* , scritto dal Gamba , ed impresso in Venezia 1817 in 8.^{vo} , belle notizie si trovano intorno a quest' edificio.

(5) Tra le varie opere del Pimbiolo, ricorderemo in particolare la Orazione latinissima *De aere Patavino* , e i versi latini di squisita eleganza, intitolati al celebre Haller. E a questo luogo mi giova render giustizia al conte Francesco Pimbiolo , congiunto al nostro per fratellanza di sangue e di studj. Egli scrisse un bel Carme Elegiaco *De Villula Tauriliae ad Fratrem* , che un giovine colto e di belle speranze, il signor Giacopo Crescini (*Giściaco Crenipo*) tradusse in lingua Italiana, e indirizzò per sua gentilezza al mio Nome. In quel Carme si lodano, com'è di ragione, i varj pregi del nostro amico , e nelle Note si dà il catalogo delle sue Opere.

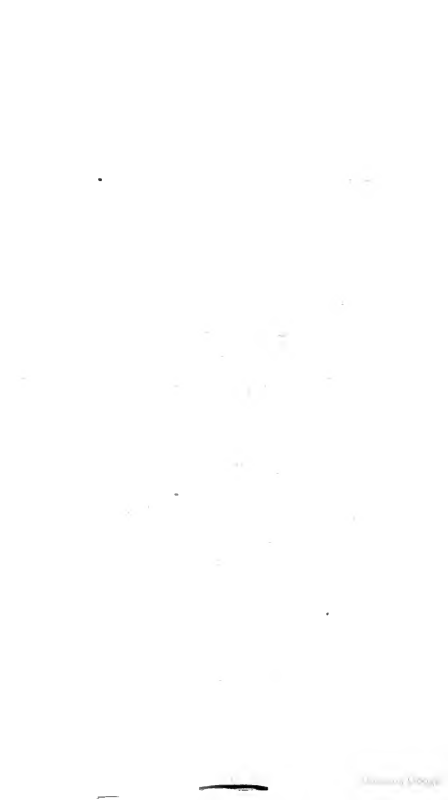
II

Il Casino

DI TORREGLIA

Barbieri

3



Al prof. Antonio Meneghelli

La vostra curiosità meriterebbe d'andar punita, e, come dicono i Toscani, ch'io vi facessi bravamente la çilecca, se dopo tante promesse con che m'avete obbligato la vostra fede, non siete ancora venuto a riconoscere di presenza il mio Tauriliano. Ma voi tutto immerso ne' libri, non sapete levare il capo da quelli, non che muovere un passo; innamorato più che della gloria, del bello ed utile sapere. E volete intanto, ch'io vi faccia la descrizione del mio Casino, e mi recate in esempio quel galantuomo di Orazio, a cui parve bene di poter essere un linguacciuto nel descrivere la sua villa Sabina: E per giunta alla derrata, mi venite ricordando la Epistola del Vanetti su quell'argomento, e il quadretto elegante, che ne dipinse. Ma vi par egli, che il mio ritiro, e il padrone che l'abita, sieno da tanto? E non anzi, che l'uno e l'altro dimorino più tranquilli in un modesto silenzio? Come che sia, per aggravare il debito della vostra promessa, e non per altra cagione, io voglio pur compiacervi, e fa-

roinini a dirvene qualche cosa. E dove la penna sarà men abile ad incarnare il disegno, conoscerete da voi medesimo il vostro torto, e prenderete una volta la onesta risoluzione di salire a questi Colli, e di vedere cogli occhi vostri la forma e il sito del mio Casino.

Esso è posto in sul monte, e per usare la frase di Dante, a mezza costa. L'aspetto è nobile, a dire il vero, e più magnifico assai, che alla mia medriocrità non si addice. Ma tale è molto maggiore, che in presente non è, spettava un tempo a magnatizia famiglia, da cui per varie vicende passò in altre mani men signorili, e fu ridotto a quella forma, che ora dimostra. Io non feci, che ristorarne alcune parti, detergerne lo squallore, e aggiugnere a luogo a luogo un qualche modesto abbellimento. A mezzogiorno mi fa prospettiva il monte di Rua col sacro orrore dell'eminente suo bosco, e con le varie degradazioni de' vasti suoi fianchi; bella prospettiva sì, ma forse un po' troppo serratami addosso; che se nulla mi toglie dell'aureo sole, molto mi toglie dell'orizzonte. Anzi non altro orizzonte mi sta davanti, che l'ampia schiena di quel gran masso, nell'atto appunto del suo levarsi, dove più, dove meno, o coltivato, o silvestre. Però tra il Casino e quel monte s'interpongono, a variare la scena, rusticani abituri, e nel bel mezzo la chiesa Parrocchiale con una Torre anticbissi-

ma, la quale riesce in una guglia rotonda, che a riguardarla fa molto piacere. La campagna si accorda mirabilmente con questo genere di sensazioni tristamente dolci, e i nostri *Paesisti* non lasciano mai di appostare un qualche cantone a religiosi monumenti, e in particolare a tempietti rotondi, ed a torri aguzze. La forma di quelli raccolta e concentrica, dispone meglio lo spirito a rientrare in se stesso, e a meditare; e la forma di queste levata e quasi tendente al cielo, v'innalza del pari i nostri pensieri. *

A ponente ho Venda e Bajamonte, due gioghi altissimi fra gli Euganei: e tra questi e il mio Casino una vallata maravigliosa, di carattere ossianesco, o romantico, secondochè vi piaccia di nominarla. Per questa vallata si scaricano le acque maggiori de' nostri monti, e alcune fiato levano il corno sì alto, che menano guasti e rovine ai campi sottoposti. Ed io mel so più che altri, il quale mi lavoro a mano un piccolo poderetto in sull'ingresso appunto di quella valle; che a riparo di nuovi danni m'è stato duopo serrarmi attorno di argini e di muriccie, volgendo a mio profitto il molto pietrame, che l'iniquo torrente avea traboccato sulle mie terre. Ma che? queste acque medesime aprendo burrati e fenditure ne' monti, e formando cascate e precipizj, alla bellezza del sito aggiungono maraviglia.

Di fianco a levante mi sorge un colle celebratissimo per antiche memorie Ecceliniane, e tra questo e Monte-Ortone comparisce un'apertura, un arco di orizzonte, che più e più si dilata, fino a perdersi col mare, ed a legarsi con le alte Montagne del Friuli. Da questo lato pertanto l'occhio si spazia a bel diporto. E prima vi vedete fumare a' piedi le Terme Apennensi, e poi torreggiare la magnifica Padova, e appresso vaste campagne e ville innumerevoli. Il chiuso piace, a quanto mi sembra, per lo contrasto che fa con l'aperto; dove questo alletta per se medesimo, senza mestieri d'altro contrapposto. Imperciocchè l'umano spirito agogna sempre a dilatarsi, ad ingrandire. Queste cose, io dico, sì veramente, che l'animo dimori tranquillo; che dov'esso è angustiato dalle sventure, allora è che sdegna l'aperto, e va in cerca di luoghi chiusi, di valli profonde, di recessi, quali che siano, e di orrori.

Ma per quanto sia delizioso il prospetto orientale del mio Casino, la bellezza maggiore io stimo che gli venga dal Norte. Perchè i monti Euganei mi si spaccano in faccia, e mi lasciano vagheggiare in distanza i colli Berici, e tra questi il superbo castello di Montegalda, e più addietro un ampiissimo territorio, e in fondo alla scena le alpi Giulie; a piè delle quali può torre l'occhio, e segnare il dito le molte borgate, che fanno lieta e ridente quella contrada.

Se la opinione del Filiasi e del Fortis intorno all' origine degli Euganei, che nascessero dai vulcanici scoppiamenti di sotto al mare, si ha da tenere in buon conto di verisimile, io crederò agevolmente, che questa bellissima spaccatura fosse a que' tempi un acconcio porto; dove, chi mi sa dire, se il buon Antenore non ha forse approdato co' suoi Trojani?

Tal è il sito del mio Casino. A mezzogiorno e a ponente serrato alquanto da una catena di monti, però deliziosi; a levante, e più a tramontana, aperto e manifesto. Salubre per tanto è la sua positura, che giusta il sentire de' naturali, i venti che soffiano dalla parte d'Austro e di Zefiro, sono pestilenziali e tenebrosi; laddove quelli che vengono dall'Euro, portano idee gioconde all'intelletto, e commozioni piacevoli ai sensi; e quelli che vengono d'Aquilone, avvegnachè impediscano i frutti, conservano mirabilmente gli spiriti, e guardano la sanità. E parmi aver letto in una dotta Memoria del nostro collega, il Prof. Mandruzzato, che appunto perciò l'aria d'Abano è salutifera, perchè ventilata dall'Est e dal Norte, e al Zefiro impervia ed all'Austro. È dunque ottima cosa, che il mio Casino dalla parte di mezzogiorno e di ponente s'abbia un riguardo assai temperato e senza calori di fervente sole. Al che mi giova eziandio una verde e bella muni-

zione di piante, che intorno mi crescono a guisa di teatro.

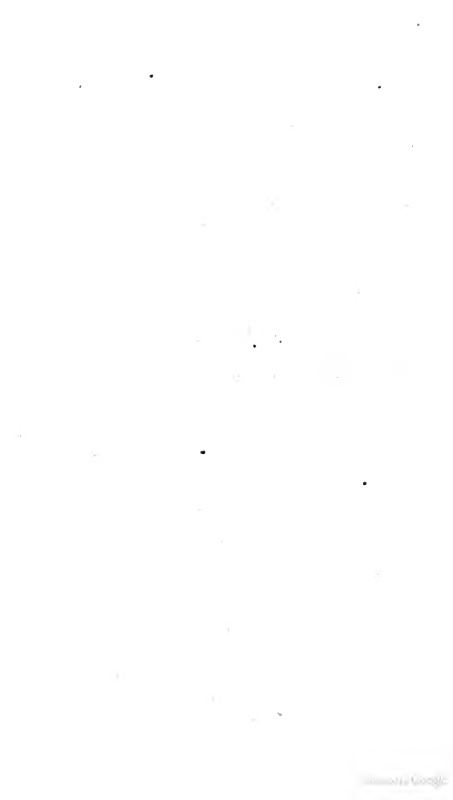
Che se vi piaccia di entrare al Casino medesimo, ci troverete il modesto ricovero di un solitario, poche e monde suppellettili, pochi e scelti libri, alcuni quadri storiati, e alcune brevi iscrizioni. Io mi sono studiato, se non di aggiungere, certo di avvicinarmi a quella elegante semplicità, della quale ha scritto con tanto garbo il nostro Roberti.

Eccovi tutto, e forse n'ho detto anche troppo: chè ad Orazio potea concedersi di buon grado una qualche loquacità; e a me non potrebbe del tutto menarsi buona. Quando adunque vorrete attaccare alla campanella dell'uscio i vostri pensieri, e d'allegrezza l'animo rinovare; fate più conto de' vostri amici, e venite bramato e aspettato alla mia Torreglia.

III

Le Descrizioni

DI TORREGLIA



A Giuseppe Furlanetto

Poche e meschine iscrizioni ad un uomo di quella fatta, che Voi pur siete, in ogni greca e latina erudizione versatissimo, dovrà parere a molti una licenza più che poetica. Nè io con altri non oserei di tanto presumere; con Voi mi sembra di poter fare alla libera: che Voi finalmente mi siete amico di vecchia data, confidente de' miei studj, benevolo a me in ogni fortuna, e tale, che per lo molto e grave sapere non mi avete perduto dramma di gentilezza. Mandovi adunque una dozzina d' Iscrizioni, che hanno da essere collocate nella mia villa, in quella pacifica solitudine, che avete un tempo adornata della vostra presenza, e che ora si aspetta novellamente di essere rallegrata dai vostri colloqui. E nel mandarvi queste righe, vi chieggo in grazia, siccome a discreto e cortese uomo, che vogliate lasciarmi un pocolino dottoreggiare; e non mica per farvi un procanto a discolpa de' miei falli, ma sì per dirvi alcuni pensieri, che mi ghiribizzano per lo capo.

Un giardino senza Iscrizioni mi pare cosa in difetto. Perchè la Iscrizione al giardino è come la parola alla musica, o se vi piace la imagine di quel buono Zoccolante, è come il testo alla predica. Ella concentra e determina i sentimenti, che il luogo ispira, o che altri suppone dover ispirare. Noi vediamo dunque, che tutti oggimai vogliono porre le loro Iscrizioni, tutti che amano le delizie de' giardini: e sappiano leggere o no, poco monta; chè questa poi sarà cura degli altri. E la moda onnipotente ha fatto sì, che taluni imboscavano il giardino, più che di alberi, d' Iscrizioni. Non è possibile dare un passo, che non ti venga fra' piedi una Lapida: miserabile vanità, che guasta ogni ottimo intendimento! La Iscrizione è fatta (ecco il dottore, state in orecchi) perchè l' animo si raccolga in qualche bella meditazione, e preso come a quell' esca, ne faccia pascolo a' suoi pènsieri. Ma dove le Iscrizioni ti fermano ad ogni tratto, forza è che l' animo, per soverchio attendere, si distragga; e l' occhio medesimo senta fastidio di non potere a suo grado svagarsi per que' contorni. E questa mania che parrebbe dover cadere soltanto in ingegni volgari, ha potuto travolgerne qualcheduno de' più sublimi; siccome veduto avete nel Selvagiano del buon Cesarotti. Al che mettendo pensiero, verrebbermi tentazione di credere, che gli uni per

questo appunto che si hanno ricca la mente di belle e molteplici cognizioni, godano in certa guisa di farsene specchio, e vederselo tratto tratto ripassare dinanzi; e gli altri, perchè ne mancano affatto, o ne sentono povertà, si compiacciano almeno di quella futile ostentazione.

Vi sono anche di quelli, che sdegnano al tutto le voci latine, e pongono solamente Iscrizioni italiane. E ricordami, s'io non erro, che quel vivace e fantastico ingegno di Francesco Milizia fece malviso ad una insigne iscrizione, che il gran Federico di Prussia sovrappose alla faccia d'uno Spedale militare in Berlino; le fece, io diceva, malviso, perchè dettata in voci latine. *Laeso et invicto Militi*. Oh! sì davvero, che in lingua Teutonica sarebbe venuta una meraviglia! Io stimo, che a dettare Iscrizioni, ogni altra lingua, fuori della latina, sia per essere meno acconcia, e certo ad un uomo di lettere meno accetta. E quanto a me, non pure l'antichità, la maestà, la brevità di quell'idioma solenne mi fanno essergli assai devoto; ma per questo ancora mi viene in grazia (e perdonatemi un tal umore) che non suol essere di comune intelligenza. Io amo a quando a quando il mistero, nè mi dispiace veder punita la indiscretczza d'alcuni piccoli saccen-telli, che sono prestì a mettere il becco in molle dentro ogni pozza, che loro incontra. Ed ecco il perchè ho dettate in latino le mie Iscri-

zioni. Che se mai qualche cara e gentile persona, tra quelle che vengono a visitarmi, si mostrerà vogliosa, e nol mostrando eziandio, mi parrà degna di ascoltarne la spiegazione e il commento; ed io sarò lieto di potermele proferire ad interprete: chè questa pure è dolcissima compiacenza a chi, vivendo in campagna, riceve ospiti dalla città. Ben vi sapete, che io mi son uomo, che parla poco, e ascolta più volentieri parlare altrui; ma dove si trattano cose di villa, i Campagnoli diventano parolai.

E qui sento dire ad alcuni filologi, che nulla più nuoce alle Iscrizioni, quanto una certa prolissità. Noi siamo belli e d'accordo, che il troppo in ogni cosa è troppo. Ma il punto della quistione è più delicato, che altri non pensa, a fermare i giusti limiti di questo eccesso. Raccontavami il Cesarotti, che un nostro vecchio Archeologo, interrogato sullo stile più acconcio delle Iscrizioni (ned era uscita per anco la celebre opera Morcelliana) alzò la mano, e venne additando una scritta, che pendeva all'ostello d'un povero artigianuzzo, quasi dicesse: Eccoti il canone di Policeto. Leggevasi in quella a grossi caratteri. *Qui si dà sacchi a nolo*. E voleva significare con ciò, null'altro doversi porre nella Iscrizione, salvochè il nome della persona, o della cosa, il verbo ad esprimerne lo imperchè, e l'anno per giunta, e nulla più. Se questo canone è ine-

sorabile, io medesimo condanno all'anatema le seguenti Iscrizioni. Ma se potesse ricevere un qualche discreto allargamento, oserei dimandare eziandio un altro favore (ed ecco il pericolo d'ogni prima condiscendenza) che non si avesse da torcere il grifo ad ogni piccola tinturetta poetica, la quale o furtiva o modesta, facesse d'insinuarsi nella Iscrizione. Ma come che sia di ciò, ed Iscrizioni, o Memorie, o Motti nominare si vogliano queste righe, che ho steso in latino; bastami solo che i gravi maestri non mi credano ignaro dei loro precetti. E se in questa occasione mi sono pigliato la libertà di passarmene, stimo d'avermene fatto coscienza in altre e più nobili iscrizioni, che usciranno a lor tempo con le mie cose latine. Chi è confesso, è mezzo assoluto. Che ne dite dunque? Poss'io sperare, che mi vogliate prosciolto?

Ma io temo forte di rivelare un caso, che molti porranno tra i riservati. So bene, che Voi avete la facoltà di prosciogliere anche da questi; e la voce *Professor*, che altri volea condannata ad anatema sempiterno, fu benedetta da Voi, e posta nell'albo di quelle, che possono aver luogo proprio nelle Iscrizioni. Udite un poco, giacchè mi è duopo vincere la vergogna, e dire la cosa com'è. Io voleva esprimere questo concetto, che madonna la reverenda madre Natura è *poetessa* ella medesima;

e non mica all'usanza delle nostre Saffo, e delle nostre Corinne, le quali rimano, e fanno versi; ma poetessa per essenza, creatrice di belle cose, e ispiratrice della poesia. Con questo pensiero in capo mi sono dato a svolgere il gran Dizionario del nostro Forcellini, a vedere se alcuna voce in quel magazzino mi venisse trovata, che potesse rendere bellamente il mio concetto. Ed eccomi innanzi quel brutto ceffo di *Poetria*, voce strana, eteroclita, la quale ha significato di attribuzione, e non di sostanza; e perciò stesso non quadra, nè calza all'idea, ch'io voglio manifestare. Che farne adunque? Io presi coraggio, e invece di quella brutta fantasima scrissi *Poetrix*. Ma la parola è nuova. Oh! Dio, chi può farne malleveria? Chi può mai dirne, se in tante scritture latine, che per ingiuria del tempo andarono smarrite, non siasi perduta forse anche questa? La terminazione al certo è latinissima, e la forza della terminazione è dichiarata bastantemente dalle parole *inventrix*, *adjutrix*, *effectrix* ec. ec. e da altre infinite di simil conio. Ma i latini del secolo XVI non menarono buona al Flaminio nemmeno quell'altra del *floricomus*; e stavano in suo favore le analogie dell' *auricomus*, del *flavicomus* ec. O anime fredde e puramente grammatiche! Il Cesarotti a voler celebrare un intrepido mangiatore di salsiccie, lo chiamò *Suillovororum antistes*, di due noti

vocaboli componendone un terzo affatto nuovo. La regola è posta da Orazio. Ma il Cesarotti nelle cose della lingua è un paterino. Dunque? Dunque io sono prontissimo e paratissimo a cancellare il *poetrix*, quand' altri mi suggerisca l' *equivalente* in buona voce usitata e latina. Oh! lasciate, mi diranno alcuni, la idea, se la parola vi torna difficile, o meno acconcia. E perchè mo si vorrà, ch' io cassi l' idea? Non è forse il vocabolo, che ha da servire ai bisogni di quella? O forse l' idea non è giusta, e ci ha per entro del bisbetico? Chi è, che mel dice? Ma se la cosa è dubbia, facciamone adunque lo sperimento, e il pubblico giudichi, il pubblico illuminato.

E sono queste le cose, intorno alle quali mi prese il ticchio di favellare. Ora che mi è passata quella gran voglia, e come a dire, quella prurigine dottorale si è sfogata, comincio a sentirne una qualche trepidazione. Come? Ch' io mandi siffatte Iscrizioni ad un uomo, che veglia custode al Palladio della latinità? Perchè Voi nel posto onorevole, in cui sedete meritamente, costituito a Rettore di questo amplissimo Seminario, mi sembrate preposto a quella grande custodia. Ma sia fine alle chiacchiere. Orsù leggete, e come vi aggrada meglio, correggete, rifate, o lacerate. Io mi raccolgo sotto l' ombra della vostra dottrina. Addio.

I

Nella sala del Casino in quattro nicchie.

1

HANC AB VRBANIS CVRIS REQVIETEM
 NIDVLANTIS ANIMAE SEDEM
 QVAM
 NEC SORS NEC GRATIA
 SED INGENVVS LABOR
 PARCIVSQUE EXACTA IVENTA
 DOMINO PEPERERE
 HOSPES INGREDITOR
 VITAEQVE SOLLICITAE OBLIVIA
 LVBENS DVCITO

2

APOLLINI ET MUSIS
 QVARVM OPE NVMINE DVCTV
 VILLVLAM HANC ADSERVIT SIBI
 PRIMISQVE HABET IN DELICHS
 HERVS
 VOTI REVS
 V. S.

MONTES HINC ET COLLES ET AEQVORA
PAGOSQVE VRBESQVE
MIRAM NATVRAE FRVGIFERENTIS FACIEM
CONSPICIAS LICET
CVNCTA QVAE COELO GENITA
AD COELVM ANIMOS EVOCANT

NATVRA POETRIX
LUDENS IN ORBE TERRARVM
HOC
PVLCHERRIMAE AMOENITATIS THEATRVM
ET SIBI ET SVIS
F.

II

Nel Gabinetto di studio, in quattro nicchie.

I

Quemadmodum negotii, sic et otii ratio habenda.
Cat.

2

Otio qui nescit uti, plus negotii habet.
Enn.

3

Anima fit sedendo et quiescendo prudentior.
Arist.

4

Virtutis et liberae vitae magistra optima, solitudo.
Menandr.

III

In capo ad un Viale, che mette al Casino.

GENIO LOCI
VT
HERVM A MORBIS
AGELLVM A FVRIBVS
SERVET
INCOLVMES
HVIC FRVGES FRVCTVSQVE DONET
HABERE
OLLI SENECTAM DEGERE NEC TVRPEM
NEC CITHARA CARENTEM.

IV

Nel boschetto funebre.

M. C.
ET
C. A.
SVAVISSIMIS AMICORVM.

VALETE AETERNUM DVLCISSIMAE ANIMAE
JAM JAM VOBISCVM ET SVPERA DONA
ET O SVPERI! OSCVLA JVNGAM.

HEIC VIVAM HEIC MORIAR
O VITA! O MORS!
NEVTRA MIHI SED VTRAQVE

V

In varj Cantoni del piccolo podere.

JOVI PLVVIO
ET
NAJADI CVSTODI
FONTICVLVM DEDICAT
ALBAMQVE POPVLVM CONSECRAT
J. B.

2

CERERI MAGNAE
FRVGVM POTENTI
HERVS
PRO DONIS
SPICEAM CORONAM
R.

3

LYAEO PATRI
VITISATORI
NE
MITES LAEDAT PAMPINOS
HIRCVS AVT GRANDO

4

SYLVANO
CVPRESSVM
VT
FRONDEA NEMORA
GREGI SVFFICIAT.

IV

La Coltivazione
DI TORREGLIA

Barbieri

5

1

A Tommaso Olivi

Voi mi fate in due parole un quesito, a cui rispondere acconciamente, non bastano in fede mia poche parole. Qual è, mi venite chiedendo, la Coltivazione del mio Tauriliano? Ecco spedita e breve addomandagioncella; ma la risposta non può essere tanto corta; perchè di molti e minuti particolari m'è duopo far conto, a volervi mettere sotto agli occhi questa Coltivazione, qual ch'ella sia. Avvertite inoltre, che a toccare di questi argomenti con precisione, vorrebbeasi molto studio aver posto nelle cose della villa, intorno alle quali io sono alquanto novizio: e a scriverle poi con qualche tersezza, ben altro ingegno è richiesto, che il mio per avventura non è. Voi dunque mi addossate un carico più gravoso, che forse non vi credete; perciocchè a discorrere questi fatti in viva voce, soccorre il dialogo, e giovano tratto tratto, non che dispiacciano, le ripetizioni, le interruzioni; e certa non so quale impostura di modi, o luoghi comuni ajuta bellamente la imaginazione, e lascia intravedere più che non

dice. Laddove quel torre in mano la penna; e descrivere chiaro, ordinato, decente, e se Dio voglia, aggraziato materie sì umili, oh! questa è faccenda, vel giuro, da non pigliarsela a gabbo. Ed io temo assai di non farvene un catafascio. So bene, che Voi mi direte: To' là fracidume rettorico! La bella incominciaglia ch'è questa per accattarsi benevolenza dal leggitore! Ma lasciando gli scherzi, io vi ripeto asseveratamente, che mi avete porto ad isvolgere una brutta matassa. Nè già pretendo, che abbiate da starvi alla mia parola. Dalle cose medesime, ch'io verrò ragionando, avviserete, son certo, la molta fatica, che ho dovuto recarmi addosso, per fare tanto o quanto la voglia vostra. Sebbene, che cosa non dovrei fare per un amico di quella tempera, che voi siete? Per un amico a tutte prove liberalissimo, nelle lettere colto, negli affari esercitato, in ogni civile pratica gentilissimo, e ciò che torna al proposito, coltivatore de' campi svisceratissimo? Io soglio dire, che la vostra amicizia è il più caro legato, che il buon Cesarotti potesse farmi. Vedete adunque s'io debbo mettere ogni opera in compiacervi; che alla fin fine mi siete fratello di spirito in Cesarotti, e lo foste di sangue a quell'amabilissimo degli uomini, a quel dolcissimo Giuseppe, il cui nome vivrà pur sempre nei nostri cuori, siccome vive immortale nei fasti della patria zoologia. Ma non

più: ponetevi a tutt' agio sul vostro magnifico seggiolone, e leggete.

Nell' ordinare la coltivazione del mio Tauriliano ho avuto in animo questo pensiero: essere necessario che il piano suffraghi al monte. Senza un tale soccorso non è a sperare, che il solo monte provenga sufficientemente ai bisogni del suo coltivatore. Badate bene ch' io parlo de' nostri monti Tauriliani, i quali sono ripidi alquanto, e scogliosi anzi che no; perciò stesso men atti a sopportare l' aratro, e a fruttare in grano. Che dove il colle digrada più facile, e distendesi più supino inverso la pianura, com' è a vedere la fertilissima costa di Baone, vicino di Este, la cosa può stare altrimenti. Con questo pensiero in capo mi sono adoperato a fornire il monte della sua dote, e a fornirgliela comoda per vicinanza: e la buona fortuna mi diede il voto compiuto. Ma venghiamo senz' altro alla Coltivazione.

Gli antichi, a quello che ne raccontano gli scrittori delle cose rustiche, dividevano in quarto i loro campi: in *sativi*, cioè seminati a biade; in *consiti*, cioè coltivati a piantagioni; in *compascui*, vuol dire in praterie comunali; e finalmente in *novali*, che noi diciamo terreni a riposo, o maggesi. I Romani, secondo il metodo Catoniano, distinguevano in più parti la loro coltivazione, e queste parti erano, 1.º il vigneto, 2.º l' orto, 3.º il saliceto, 4.º l' olive-

to, 5.º il prato, 6.º il terreno a biade, 7.º la selva da taglio, 8.º il frutteto, e 9.º il querceto da porger ghiande. Il Tarello fra noi ha creato un nuovo sistema d'agricoltura col giro alterno, che appellano Ruota, de' prodotti cereali e graminacei; e quindi pure con la utilissima introduzione delle praterie artificiali: metodo ricevuto in gran parte d'Europa, e dagli Inglesi massimamente in grande onore tenuto. Ma niuno di questi metodi ha luogo nel monte; che già nol sopporta la condizione del sito. Ho diviso adunque il mio Tauriliano in queste sezioni. A tramontana il bosco da taglio e il castagneto: nell'altre piagge, che, dal sole battute, soggiacciono ad aria più temperata, l'oliveto, il frutteto, il vigneto e il prato. Dirò partitamente e brevemente di ciascheduna.

I. Il bosco è necessario per molti capi di legna così da lavoro, come da fuoco. Non è inutile a pascolo; ed è poi utilissimo per lo strame, quando la pianta, come scrive il Poeta, rende alla terra tutte le sue spoglie. Alligna e fa bene a tramontana; che a mezzogiorno intristisce, e vien meno. L'aquilone infatti è molto propizio alla virtù vegetativa dei boschi; o sia perchè mena con seco molte influenze aeree, delle quali s'intendono i Chimici; o sia perchè agitando le piante, con quelle sue poderose verberazioni, le strigne a radicare più fortemente, e a prender viemeglio. I Greci stimavano,

che le piante ricevessero nutrimento dall'aria, e perciò con bellissimo soprannome, le appellavano *anemotrefes*. Il castagneto non esige certa fatica di coltivazione salvo i prim'anni del suo nido, e in que' medesimi parca assai. Ma la raccolta che ne porge, è abbondante; e le molli castagne che piacevano pur tanto al buon Virgilio, confortano anche i nostri villici nelle lunghe serate del verno, quando assisi al cantuccio de' lor focolari, bevono a josa, e contano favole e divinaglie. Del resto nè il bosco da taglio, nè il castagneto non sogliono aver mestieri di esser piantati novellamente; chè tutte d'ordinario le spalle dei monti a tramontana vi sono arborate. Ben si conviene talora, o far nidi, o rendere il bosco più folto; e giova specialmente dov'è acquitrino o mollume, educare ontani e salci, e del canneto eziandio soccorrere l'orto e il giardino.

II. La piantagione di un oliveto è 'n presa, che al più de' coltivatori mette paura, sì per lo tardo provenire del frutto, sì per la molta e gravosa opera, che dimanda. Scegliere costa opportuna, dove il monte per larga chinata s'abbia polpa di suolo, o faccia grembo di sè; preparar di fracide zolle terreno molliccio, risoluto, però di vivace natura, quasi soffice letto, dove adagiare le barbatelle e i polloni; alzar muricciuoli a secco a contenere il divolto, che giù non iscorra per l'acque, e con tal arte con-

durli, che giusta i diversi andari del monte si torcano e sbiechino, senza pericolo tuttavia, che facciano corpo, e sbolzonino: rivoltare ogni anno di sotto in su, e pastinare, e di maturo fimo impinguare la fossa: adoperar sottilissime diligenze a nettare il pedale, a dibruscare i rami, e a digradarli con bella ordinanza, cosicchè i rami in verghe, e le verghe in vette fruttifere si dividano; e poi aspettare pazientemente il frutto per ben dieci o dodici anni, quest'è impresa, che molti vorrebbero aver fatta, e pochi s'attentano a fare. Io nonostante ho voluto provarmici, nè senza qualche speranza di meno tarda riuscita. E ad emendare in parte la viva spesa di tutto questo lavoro, ho fatto larghe e spaziose le tavole in cui stanno gli olivi, a ci poter coltivare per entro erbaggi e legumi; e sull'estremo labbro della proda o ripa inferiore ho posto vigne di bianca ragione da lasciarsi andar penzoloni sul muricciuolo. Così l'orto e la vigna ricevono beneficio dai lavori, che fannonsi a piè dell'olivo, e col pegno cortese di un frutto più presto mi confortano ad aspettare il frutto più tardo.

III. La disposizione del frutteto mi ha recato non poca briga. Ho veduto nei floridissimi colli dell'Asolano e del Vicentino foltissime piantagioni, e selve, direi piuttosto, di alberi fruttiferi, i quali vengono e vanno per ogni verso del monte, gettati a caso più veramente, che

posti ad arte, disordinata ricchezza, che nonostante fa molto piacere. Ma ciò stesso in que' di Torreglia, sarebbe nonchè disacconcio, anzi dannoso. E aggiugnerò, che dove la mira del coltivatore ha da essere volta all'utilità; parmi che a questa conduca meglio la retta distribuzione, siccome quella che agevola tutte le opere: oltre a che, la positura simmetrica delle piantagioni in ordini paralleli ed alterni, sempre però consenzienti alle diverse incurvature del monte, provvede meglio alla equabile dispensazione dei succhi, ed ha una bellezza tranquilla, che agli animi moderati procaccia diletto (1). Adunque negli spazj intermedj al vigneto e nei capi d'ogni filare ho collocato alberi a frutto; sicchè la mano può girarvi attorno con ferro, pertica, scala, canestri, ed altro, senza che la vigna o frapponga impedimento, o riceva danno. E nel frutteto io comprendo anche i gelsi a doppio fine, che porgono foglia ai bachi in primavera, e foglia in autunno al bestiame. Anzi de' mori ho fatto eziandio qualche siepe nei contorni della casa. Dei melagrani poi ne ho posto qua, là, dove più m'è accaduto; che queste pianticelle non temono i luoghi aspri, conciossiachè sono paghe di piccolo nutrimento, ed ogni anno ci apparecchiano pure una bella mercede. Nell'amena

(1) Virgilio nelle Georgiche Lib. II.

contrada di Arquà le siepi de' campi sono la più parte di melagrani, e vengono forti e spesse per lo molto pullulare che fanno le loro radici; e sono poi alla vista così pel fiore, come pel frutto, piacevolissime.

IV. Ma per quanto io ami di dolce amore peschi, meli, albicocchi, prugni, peri, ciliegie, ec. sì per bellezza di fiori, e sì per dolcezza di frutto, non posso negarvi, che la mia predilezione è tutta per la vigna, il cui prodotto ne' monti avanza ogni altro di lunga mano. Ed io ne ho posto ordini o tagli per ogni canto, semprechè il terreno me l'ha concesso. Ma in questa parte io mi sono dilungato dai metodi più comuni; chè dove gli altri mettono vigne a pertica o palo, io le sposai quasi sempre a pianta viva. Del che posso darvi buone ragioni; E la prima si è, che il vignale a secco dimanda fatiche e spese molto maggiori, che il suo prodotto, qualch'egli sia, non ricompensa forse a gran pezza: la seconda si è, che ad una sventura di grandine o di procella nessun riparo o conforto hanno le vigne: la terza finalmente sia questa, che le piante vive le quali io marito a' vignazzi, mi danno legna ad un tempo e foglia, con che aiutare la stalla. E quali sono, direte voi, quali sono coteste piante, che io congiungo alla vigna? Dottrinato dalla sperienza del luogo e incoraggiato dalla sentenza Virgiliana, io scelsi fra tutte gli orni

o frassini, che sento chiamarsi con doppio nome (1). Questi provengono bene, anche in luoghi sassosi ed aridi, che non è piccolo privilegio al monte; e giovani ancora, sostengono di buon grado l'affidata compagna. Gli oppj non vi fanno; e le noci, con quella loro amarezza, quand' anche apprendessero, non le vorrei. Senonchè i frassini, per questo appunto che sono tenaci ad appigliare, gettano attorno una folta capigliatura; ond'è mestieri piantar la vite discosto, e come io soglio, nel punto di mezzo tra un frassino e l'altro, sicchè possa giaccone sotterrarsi a modo di propaggine, e condursi accosto alla pianta, senza temerne perciò la insidiosa voracità. Con che si ottiene un altro partito, e questo è, che la vigna mettendo radice in più luoghi, attragge più succhi, e fruttifica meglio. Pertanto io rilevo e lego la vite in guisa che da un frassino all'altro ne vadano i tralci fruttiferi, quasi a festone; e i palmiti novelli montino su per la pianta, salendo in palchi, e s'alleggrino all'aria ed al sole. Ma ne' luoghi vicini alla casa dove il terreno che sente appresso l'odore del concio, è più poderoso a germinare, non ho dubitato di por le vigne ad alberi fruttiferi, o d'interporre alcuni di questi, tra un frassino e l'altro; e ciò contro regola forse, ma non contro utilità.

(1) Georgiche Lib. II.

Nelle alture poi dove il suolo rupinoso e renischio sostiene maggior secchezza e povertà, ho messo alcuni anguillari, ossia pancate di viti a pertica; e queste viticelle io tengo basse e intozzate, perchè rattengano il succo, e ingagliardiscano. Ma le più nobili generazioni di uve sono riserbate al giardino e al brolo, dove salgono a pergoleti, che dalla parte dello stipite sono bassi, e dall'opposita sono elevati a meglio ricevere il sole. E queste vigne principalmente, e tutte l'altre non meno, qualunque volta mi è dato, io faccio di spanpanare in primavera, e di sfogliare in autunno; con che proveggo all'eccellenza del vino, e a qualche nutricatura del minuto bestiame. Così mi sembra di unire insieme l'utile e il dolce; chè i precetti dell'arte poetica non sono affatto dissimili dai precetti dell'arte agraria.

V. Piantato, com'io dissi, l'oliveto, il frutteto e il vigneto; gli spazj intermedj, e tutto il resto del campo seminai a prato; che senza fieno animali non si alimentano, e senza questi manca lo stabbio, e senza stabbio le piantagioni del monte, quali che siano, vengono a tisichezza. Perchè è da sapere, che ogni pianta domestica non si coltivando, si fa selvatica; e le piante selvatiche si rimovono agevolmente dalla loro tristizia per lo coltivamento, e in particolare pel concio; mercechè la virtù della terra impinguata move le radici, e le fa fecon-

de; e la pianta mette fuori, e viene a merito di gentilezza. È dunque necessario il prato a fare i letami. Nè vuol porsi da un canto la utilità medesima che dagli animali si cava, i quali da gioviucelli e lattonzoli in su, allevandosi al monte, come son fatti adolescenti e abili al giogo se maschj, o a portato, se femmine; compensano largamente dell'opera, che altri vi ha speso intorno. Aggiugni inoltre, che il mezzo più facile ed efficace ad ovviare i guasti, che menan le piogge in sul monte, allora quando in estate ci scrosciano quegli acquazzoni, è mettere il suolo a prato, dove l'acqua non fa gorgo o torrente. Ma in questo proposito i nostri Colligiani la intendono molto male, siccome quelli che roncano da per tutto e zappano e voltano la terra, bramosi di trarne grano. E la terra novale per due o tre stagioni risponde gratissima ai loro travagli; poi munta e snerata ricusa di più fruttare, e l'acque intanto se la portano via, e radono il suolo fino allo scoglio. Ciò non pertanto anche ne' prati è bene di mettere un qualche solco acquaio per lo mezzo del campo, e farne a luogo a luogo dei chiassajuoli, onde le piove che caggiono, si possan di quinci facilmente scolare ne' serbatoj, o altrove, che torni meglio.

Pervenuto a questo termine, parmi ch'io debba spiegare un poco più alla distesa due

punti. E primamente in che modo io faccia di preparare il terreno alle piantagioni del frutteto e del vigneto; secondamente in che modo io provvegga di concio le piantagioni medesime, fino a che vengono i prati a far la spesa col fieno agli animali. Rispondo adunque ch'io fo scavare formelle e fosse, quelle pegli alberi fruttiferi, queste pei vignali; e le une e le altre a giusta larghezza, e a convenienti profondità. Queste fosse io le conduco orizzontali per traverso al monte; affinchè il buon pro degli umori vi si ritenga, il quale andrebbe perduto, se discendessero invece per lo diritto: laonde vi pratico, se fa duopo, ritegni o cesali a sostenere la china. Quindi scevero il buon terreno dal malvagio, e questo io caccio di sotto a far argine, quello io getto di sopra ammonticchiato; e lascio stare così le buche aperte, e il terreno scavato all'aria, al sole, alla pioggia, per mesi parecchi. Venuto il tempo della piantagione, eccoti che in fondo alle formelle e alle fosse io scarico alcune forcate di strame, e sarmenti e virgulti secchi, e zolle d'erba silvestre, ed altre simili cianfrusaglie, ch'io m'abbia pronte alla mano. In seguito io mando giù la terra migliore, e qualche poco di concio altresì, che a ben fare le piantagioni mi tengo in serbo. Ma tale operazione vien fatta in guisa, che sulla sponda superiore della fossa o for-

mella, che sia, resti ammucchiata una qualche porzione del terreno scavato; sicchè per due o tre anni si possa tirarne giù sulla pianta, e darle conforto di terra nuova; chè ciò forse le giova meglio d'ogni altra letaminazione. Con ciò pertanto guadagnasi tempo a fare prati, e a inettere insieme i letami. Le formelle poi e le fosse due volte l'anno si vangano e si zappettano, in primavera e in autunno; vi si fa seminazione di legumi e di civaje, che poi si tagliano, e si cacciano sotto, il che si appella sovescio: e con questi lavori il terreno diventa sollo, prende amore, ed alberi e vigne provoca a frutto. Come però queste piante, mercè della buona coltivazione finor descritta, saranno cresciute in vigore, e giunte a qualche maturità; io reputo di astenermi dalla zappa e dalla vanga, lasciando pure, che intorno ci cresca l'erba. Nè temo perciò, che abbiano a sentir danno la loro vegetazione; conciossiachè all'appressare del verno, io condurrò monticelli di letame stagionato, incenerato, ridotto a terrestrità, condurrolli, io diceva, a piè delle piante, dove per tutta la vernata infonderanno succhi nutritivi alle interne radici; e poi all'appressare della primavera spanderolli in sul prato. Così mi avverrà di risparmiare i lavori, e beneficiare insieme l'erba, e la pianta. Ma la fabbrica del letame, a quello ch'io penso, è opera molto

maggiore, che il volgo non crede. Il solo sterco degli animali, con tutto lo strame che vi si aggiugne a letto, sarebbe ajuto di lunga mano inferiore ai bisogni del monte. Che però dove scolano l'acque, e in particolare lungo le strade, e sotto al clivo de' boschi, ho fatto di scavare, dove burratelli e fossati, dove larghe e profonde pozze, a ricettacolo delle immondizie, che portano seco le piogge. E questi si nettano tutti gli anni, e la materia estratta si lascia purgare da ogni malizia ai geli ed ai venti: quindi si porta al letamajo, si mescola col fimo, e si rivolta in larghe falde a tramontana. Nè ciò non basta. Che tutte della casa, dell' aja, del giardino e dell' orto le spazzature, le mondiglie, il marame, tutto di mano in mano si butta nel letamajo dove a poco a poco si convertono in natura di concime. Nè tacerò de' pampini e degli acini, che si pongono a marcire, i quali sopra ogni altro letame fanno abbondevoli e fruttuose le vigne; nè tacerò dello sterco pollino e colombino, efficacissimi entrambi a riscaldare il terreno, e a rinvivare la intormantata vegetazione. Queste e tali altre sono le industrie, ch' io metto alla fabbrica de' letami.

Resterebbe ora ch' io dicessi alcun che del giardino, dell' orto, del posticcio, o semenzajo, e d' altre occorrenze, che la buona coltivazione ricerca; ma io farò di passarvene con quell' au-

rea sentenza Catoniana , che un buon padre di famiglia ha da essere venditore , e non mica comperatore. Per altro da quanto si è detto vi sarà facile di raccogliere , che la mia coltivazione è tanto rimota dalla vostra , quanto è la valle , anzi pur la maremma dal monte. Con tutto ciò nelle vostre paludi ho trovato di che ammirare più assai , che a bella prima non mi sarei aspettato. Rara certo è la industria , che Voi ponete ad usare degli alzamenti e abbassamenti delle maree , per introdurre o cacciar fuori le acque dolci del fiume , che Voi menate a beneplacito sulle vostre risaje , le quali sono , a dir vero , una grande ricchezza : rara la industria nel tagliare in più e più fossi parallelli , e quasi dissi , in tante fette la valle , per alzarvi da un canto il terreno , ad averci prodotto di grano e di carciofi ; e dall' altro scavare il letto dell' acque , a trarne frutto di pescagione. Più rara eziandio nel porre le vigne sul margine , o labbro estremo di questi canali , e tirarle a pertica sopra l' acque , sicchè per l' ombra soverchia non aduggino il suolo coltivato , e forse dall' acqua medesima , per lo riverbero del sole , ricevano più calore. Nè io parlo degli orti che ci avete per entro , giacchè in questo genere di coltura la fama di Chioggia è celeberrima. Che dirò poi di quegli ontaneti e di que' saliceti , che incoronano i margini tutti della vo-

stra possessione? Che delle mandre, e de' vitelli in ispezie, per cui la vostra città non ha da invidiare ai Romani le loro vitelle mongane? Ma concludiamo. La vostra Coltivazione è affatto diversa dalla mia, chè la natura del sito così comanda. Qual delle due vi credete, che meglio risponda di utilità? Io mi riservo a parlarne in altra occasione. Intanto vi abbraccio, e sono.

V

La Coltivazione

DELL'AB. LORENZI



La Georgica, se mai altra scienza od arte, fu benemerita grandemente della poesia. Basterebbero i soli Poemi d'Esiodo e di Virgilio a recarla ne' primi seggi d'onore; ma l'esempio di que' grandi maestri non cadde a vôto, perchè vi trassero dietro i più begli ingegni d'ogni nazione. L'italiano Parnaso che di lautezze poetiche a niun altro è secondo, ricorda con piacere i nomi del Tansillo, del Baldi, dell'Alamanni e del Rucellai, a non toccare i moderni, che sono più spessi di numero, se di stile per avventura non sono sì rari. E di tutte le Italiane Città che mostrarono un bello amore per le Georgiche discipline, Verona tra le nostre bellissima, giusto è che s'abbia la palma, siccome quella, che per lasciare da un canto altre opere, e non mica indegne di laude, ci ha fatto possessori della Riseide, insigne poema, tutto di pasta Virgiliana; a cui tenne dietro in questi ultimi anni la Coltivazione dei monti, altro poemetto elegante del chiarissimo ab. Lorenzi. E di questo lavoro io prendo a parlarvi, che in

altra guisa non potrei soddisfare al vostro dimando; conciossiachè mi chiamate a rispondere, quali scrittori s'abbiano tolto assegnatamente a dettar precetti sulla coltura dei monti. Io mi so bene aver favellato di queste cose incidentemente, e Pier Crescenzio in varj luoghi, e Columella più addietro, e tutti quei che delle vigne in particolare, come il Davanzati, o degli olivi, come ha fatto recentemente il gentilissimo Arici, trattarono in prosa od in verso. Ma della coltivazione montana il solo ab. Lorenzi, ch'io mi sappia, ha dettato con grazia poetica insegnamenti particolari.

Il poemetto è diviso in quattro Canti, nei quali è tenuto l'ordine delle quattro stagioni. Si comincia dal verno, e si termina con l'autunno: così dal male si passa al bene. Il metro è nobilissimo delle stanze, la trattazione mezzana fra il genere didattico e il descrittivo, l'andamento regolare, temperato lo stile, il carattere affettuoso. Nessun episodio propriamente detto, nessun pezzo lirico; ma facili digressioni, e tratti di buon pennello. Eccovi in poche linee il mio sentimento. Ma questo è un toccare alla grossa, direte voi. Che dunque? Vi piace mo, che noi facciamo di accompagnare il Poeta in tutti quattro i suoi Canti, e di seguirlo passo passo in ciascheduna delle sue mosse? Ebbene si faccia; ma della noja, che ad altri potesse incontrare, sia tutta vostra

la colpa. Sebbene il Poeta è così adorno di grazie, che potrà di leggeri infiorarne il cammino. Orsù state in orecchi, e udite, che intuona:

„ Qual cura il buon villan de' monti aprici
Qual debba averne il suo signore, io canto;
O spogli il verno i gioghi e le pendici;
O gli ritorni primavera il manto.
Voi semplici de' colli abitatrici
Donne e donzelle, or mi sedete a canto;
E voi bifolchi ed arator possenti
Date udienza a' mei veraci accenti „

Proposto così l'argomento, e fattane quindi sua dedica a real personaggio, mette mano all'opera, ed eccovi sottosopra le materie, che vien trattando nel 1.º Canto: La molta cura che vuol aversi, e i comodi che possono trarsi dalle acque montane, o dolci o acidule, che si fossero per avventura; la raccolta delle olive e del corno sanguigno, e la spremitura dell'uno e dell'altro liquore, sì a condimento dei cibi, e sì a nudrimento delle lucerne; la fabbrica delle muriccie, e l'artificio delle mine a spaccare i massi; il taglio delle piante boschive, e i loro usi diversi nelle arti e ne' mestieri della vita; la preparazione e lo spargimento del concio; lo scavamento de' fossati; l'elogio della marna; il funesto diboscamento de' colli, onde le allagazioni più frequenti e più furiose; il commendato onore de' pascoli; il vivajo or-

dinato per seggi; il riposo della terra; le piccole uccellagioni; la neve; le nottolate; e le divozioni cristiane dei villici prima del coricarsi. Due digressioni s'incontrano in questo canto: la prima ove tratta del rompere i macigni, ed esce con l'uomo nato e destinato alla fatica; la seconda, ove parla delle inondazioni, e si lascia trasportare al diluvio universale. Quella mi sembra nascere bella e spontanea dall'argomento; questa mi par tirata un pocolino dalla lunge. Ma io propongo un'opinione, e non affermo una sentenza; chè ad altri forse potrà parere altrimenti. Per me non vorrei, che questo luogo richiamasse alla memoria il sublime del pari che ingegnoso ed acconcio episodio Spolveriniano, che si legge al libro 2.^o della Riseide.

Il secondo Canto si apre con la descrizione della primavera; a cui tien mano la pastinazione del suolo, e le sedi più atte a porre i magliuoli e le piante, che sono da maritarsi alla vigna, tra le quali concorrono a gara di merito e d'innocenza (e ci concorrono pure, che men vorrei, co' loro discorsi) il frassinello, l'amerino, il gelso; e seguono appresso le propaggini, le margotte, le tallee, e le mirabili industrie dei nesti, e le varie seminagioni, e le potature, e il taglio settennale dei boschi, e le cure domestiche de' pulcini e de' filugelli, e finalmente le care nidiate degli uccelletti e le

pietose lamentazioni della misera madre sul vedovo nido. In questo Canto è da notare un curioso trovato, che a foggia di piacevole digressione il Poeta ci narra. Con zuppa di vino generoso ubbriacasi un gallo castrato, e fino a che il cervelletto gli ondeggia in fortuna, se gli dipela il petto, e lo si vellica d' ortiche: poi a conforto di quel pizzicore, gli si adagiano sotto alcuni pulcinetti, i quali col becco e col piede gli porgono alcun refrigerio. Finalmente il balordo si desta; e grato, io mi penso, a quell'amorevolezza, dimentica in tutto l'usata galloia, effemina la voce, prende abito e affetto di madre, li conduce al pascolo, li raccoglie al pollajo, e li difende con animo generoso da tutti gli insulti del nibbio e della poana. Miracolo d'amore, che porge filo al Poeta di un'altra breve digressione sui prodigiosi effetti od istinti di questo grande conservatore della natura.

Nel 3.^o Canto si allarga il Poeta, e forse un po' troppo, nel divisare il magistero dei bachi da seta, e nel prescrivere i metodi più convenienti a corre la foglia, a potare, e a medicar le ferite dei gelsi; dopo le quali cose passa al taglio de' fieni, alla correzione de' virgulti e de' tralci o selvaggi o annessati, e in particolare alla buona educazione de' vigneti; e quindi al taglio delle messi, al guasto delle grandini, alla zappatura dei sorghi, e per ultimo alla

Burbieri

tritatura de' grani. Qui pure s'incontrano due digressioni, l'una conseguente all'altra. Che dopo avere narrati i faticosi lavori dello incalzare il grano-turco, e averne descritto i fervori della canicola, il Poeta ne si fa guida a cercare il fresco tra le viscere de' monti; dove ammira le celebri cave de' marmi Veronesi, e predica le loro utilità nei varj bisogni e negli ornamenti della villa, di cui raccomanda l'amore, e l'abbandono compagne; ch'è appunto la seconda digressioncella, quasi appendice o corollario alla prima. Tutto va bene: ma come ha potuto il Veronese Lorenzi dimenticare il suo Bolca?

Del quarto Canto le materie si ricordano in pochi cenni; quantunque il Poeta non abbia perciò raccorcio il tessuto dell'opera sua. E infatti la villeggiatura, la caccia, la vendemmia, la cantina, il panegirico del vino, la seminagione del frumento, la potatura da farsi alle vigne piuttosto in autunno, che in primavera, e le provanature del suolo per vi affidare gli arbusti ed altre simili pianticelle; sono brevissimi cenni, che bastano a far conoscere l'andamento di quest'ultima parte del Poema. E due digressioncelle potrai avvisare, come negli altri Canti, anche in quest'ultimo: l'una, dove in seguito ai dilette della caccia ragionando i varj abbellimenti della villa, preferisce i giardini della natura ben coltivati ai

giardini simmetrici dell' arte; e l'altra in sul fine, dove manifesta il pio desiderio di chiudere i suoi giorni alla villa, terminando con que' due versi, ch' io direi per avventura i più belli di tutto il Poema:

„ Contento assai, che il mio sepolcro onori
La pietà de' bifolchi e de' pastori „

Eccovi sotto agli occhi l' ordito e la trama di questo poetico drappo. Vediamone ora un poco più addentro gli stami; ossia, per uscire di metafora, prendiamo a considerare tre cose; 1.^o le dottrine; 2.^o le descrizioni; 3.^o i vocaboli.

E rispetto alle dottrine, io porto opinione, che nulla di quanto può dirsi intorno alla Coltivazione de' monti, sia stato ommesso; e aggiugnerei piuttosto, avere il Poeta, nonchè ristretta, molto liberalmente allargata la mano; chè quasi tutte le materie della comune Agricoltura vi sono abbracciate, con quelle inoltre, che sono proprie del monte. La sola mancanza che altri potrebbe avvisare, si è quella di aver taciuto del castagneto, che pure è una ricchezza de' monti, ed anzi primaria che no. Del resto giustissimi sono i precetti, che egli ne dà, conformi alle regole de' maestri, e corrispondenti alle prove della sperienza. Forse quant' egli predica sui nitri e i sali del concio, non istà pienamente a capello con le dottrine moderne dei Chimici, ma questa non è colpa di lui, è colpa della stagione, in cui

dettava. Però la cosa è descritta con grande chiarezza, e con figura bellissima di gradazione:

„ E non è il sale un infecondo innesto
D' acqua e di terra; ma di nitro è misto;
Nè il nitro è già senz' olio, e non è questo
Spoglio di zolfo, o il zolfo di flogisto „

„ Così per li gran Savj, ec. „
E quando pure una tale dottrina fosse men vera in iscienza; il fatto di quella utilità è certissimo, indubitato; e come scrive in altro luogo il Poeta:

„ Terra non è così spregiata e vile,
O in balza aprica, o in suolo ombroso ed imo,
Che non impari a diventar gentile,
Arata e sparsa di giocondo fieno „
Gli altri precetti, che risguardano in proprio la coltura del monte, sono da essere lodatissimi. Bastine un tratto:

„ O saggio lui, che di frequenti mura,
Quasi panche alternate, il suol distingue!
Il declive s' allenta, e fa pianura;
L' acqua più non depreda il terren pingue.
Passa l' umor secreto, e nell' arsura
Cola, e la sete delle piante estingue:
Il sasso in fronte le difende, e poco
Temon di ria stagion pruina e foco „

„ Le radici novelle al fondo vanno
Tra sasso e sasso, ove le guida amore.
Mentre s' assetta il rinnovato scanno
Ne ricercan le vie con vario errore.

Trovan gl'be feconde, che si danno
 Quasi poppe a succiar piene d' umore:
 L' argilla stessa in que' confin si frange;
 E di dolcezza si distrugge e piange „

„ Così fa la Rubrica, ec. „

E più sopra avea detto:

„ Questa è l' opra maggior, quest' è la cura
 Prima degli erti clivi, a cui star sopra:
 Già puoi veder, dove il terren si fura,
 Come le steril ossa il suol discopra.

Sempre a la china va per sua natura

La miglior parte, e quasi fiume adopra, ec. „
 ch' è appunto la gran dottrina di Pier Crescen-
 zio nel L. 2, c. 17, dove lasciò scritto: „ Cotai
 luoghi comandano i coltivatori, che si solchino
 per traverso, acciocchè ne' solchi stia ritenuta
 la grassezza, la quale discorrerà con ruina, se
 il solco discenderà dritto. Per la qual cosa si
 fanno ancora ritenitoj o cesaj per traverso di-
 nanzi al campo, acciocchè la terra non iscorra
 giù, poichè sarà arata „. Pur bello nella sua
 brevità è l' altro precetto di muovere il suolo
 a piè degli alberi:

„ L' erba si toglia,

O s' hai più caro il fien, perdi la foglia „.

Nondimeno i floridissimi colli Vincentini, Bas-
 senesi, Asolani fanno eccezione a questo pre-
 cetto. Perchè ivi si pastina il suolo ai vigneti
 ed agli alberi, finchè giovani e mollicelli; ma
 cresciuti che sono e fatti robusti, vi si lascia

crescere il prato; e si adopera solamente questo ingegno, di recarvi buon concio ai piedi sul far dell'inverno, che poi al tornar della primavera si spande attorno per la china. Eppure le vigne e gli alberi ci provano, e fanno a maraviglia.

Passiamo alle descrizioni. Troppo lungo sarebbe il far conserva di tutte le più belle; e tacerne affatto mi pare uno sconcio. Di tre spezie v'ha descrizioni: *fisiche*, *fantastiche*, *affettuose*, delle quali mi è caduto di favellare in altro luogo. Il Poeta ci offre bellissimi esempj in ciascheduna di queste spezie. Ma rado è, che si trovino l'una dall'altra così divise e segregate, che l'idea non si vesta d'immagine, o l'immagine torni scema di affetto. Dico anzi, che nell'accordo di quelle tre condizioni è posta la maggiore virtù dell'acconcio e bello descrivere. Or eccone un saggio. Riporterò alcune Stanze per intiero; di alcune altre farò citazione; e sì queste che quelle vi saranno d'eccitamento a leggere tutto intiero il gentile Poema. Volete dunque, non mica intendere, ma vedere la fabbrica delle muriccie?

„ Un andare, un venir, sorger, chinarsi,
Si mirano a vicenda or questi, or quelli:
La materia, e la man torsi, prestarsi,
Far sonar pietre, e tintinnir martelli.
Tali al primo mattin ronzano sparsi
Su questo e su quel fior sciami novelli,

Dispensando l'ingegno e la fatica,
Or nelle celle, or nella valle amica „

Colla stessa evidenza nel C. 1 ott. 50 e seg.
è descritta la polve incendiaria: e nel C. 2 ott.
58 e seg. la semina delle more, ad averne gelsi;
anzi questa è sì nitida, ch'io non posso tenermi
di riportarla;

„ Altri scosse dall' albero, e raccolse
La dolcissima mora; indi nell' acque
Dal suo tenace glutine la sciolse,
Fin che il seme minuto al fondo giacque.
L'asciugò, la ripose; e allor la tolse,
Quando fidarla all' orto altri gli piacque:
E perchè uscisse ugual della man piena,
La sementa sottil mischiò d'avena „

Nel Canto 3 ott. 69 è pur vivacissima la pit-
tura dei danni che soffre la vigna, lasciata cre-
scere i prim'anni ad ingombro selvatico, e poi
troncata di netto, perchè rigermogli più forte;
abuso che il Poeta condanna altamente ne' suoi
Veronesi; ed io pure condannerò a suo esempio
ne' miei Bassanesi.

„ Si gonfia intanto il nocchieruto e scabbro
Teschio cicatricoso, ove l'acuta
Falce impiaga le piaghe, e squarcia il labbro,
Che il succo ancora sanguinente sputa.
La pioggia il bagna, e lo corrompe, e il fabbro
Verme l'assale, e a logorar s'ajuta;
E vi pianta la casa, e beve il vino,
Che aspettavano un dì l'Autunno e il Tino „

So

Nel Canto 4 l'apparecchio della cantina, e il rimondar delle botti, è dipinto a maraviglia: ott. 62 e seg.

„ De' gemini martelli a' spessi colpi
Rimbombi il dolio, e la tentata dogà;
E se di mala fede il suon la incolpi,
Miglior succeda, onde la rea si sloga.
La tartarica gromma se ne spolpi,
E la feccia che ingrato odor disfoga
Con rotate catene, ed onde, e faci
E di peci e di allor fumi mordaci „

E queste diremo fisiche descrizioni. Venendo alle fantastiche, accennerò la descrizione della battaglia tra il nibbio e il gallo, C. 3, che veramente è piena di spiriti militari, e sarò pago di riportare due soli esempj tra i molt' altri, che verrebbero pronti alla mano. Il primo sia quello, dove insegna il fomento da doversi fare alle botti o nuove o guaste: C. 4.

„ Sotto il guazzo bollente, che si spruzza,
Mormora il vento, e pei sonori portici
Il fumo prigionier s'alza, e rintuzza
Contro il cocchiume i glomerati vortici:
L'ardente ingegno de' suoi spirti aguzza,
E trae di costa in costa i duri cortici;
Spia gli angusti meati, e nell'estreme
Lutte sospira lagrimoso, e geme „

Il secondo esempio lo trarrò dal Mercurio, ch'egli ci rappresenta come un agente principale della virtù vegetativa: C. 4 ott. 106.

Avea parlato prima del sale, dell' olio, dello zolfo; e quindi aggiugne:

„ L'ingegnoso Mercurio in quel momento
Messaggero di nozze in via precede;
Mente e consiglio del vago elemento
Move per ogni vano alato il piede..
Tumido vola in compagnia del vento,
Passa del suolo alla più inferna sede:
Nè per altra cagione i vati accorti
Supremo arbitro il fer tra i vivi e i morti „.

Fra le descrizioni più propriamente affettuose, bellissima in vero è quella dell'Angelina, che piange il nido vedovato C. 1, ove fra l'altre stanze, ch'io lascio per brevità, questa è d' indole affatto affatto Virgiliana;

„ E va, e vien da questa a quella parte
Spesse fiate, come amor la mena;
E poichè tanto errò sull' ali sparte,
Che stanca in aria si sostiene appena:
Da un ramo all' aura miserabil parte
Fa della doglia sua, della sua pena;
E guarda il cielo, e guarda la campagna,
E non cessa un momento, che non piagna „.

Nè meno affettuoso è quel tratto delle arature C. 4 ott. 121.

„ Canta il bifolco intanto, e il bue che ascolta,
Qualche dolcezza al core andar si sente.
S'arresta al noto fischio; e se talvolta
Ne sgridi il passo, del suo error si pente.
S'affretta al fin del solco, ove si volta

L' aratro, e il suo riposo gli consente:
 Indi senza aspettar, s' altri lo stiga,
 Docil ritorna alla seconda riga „.

E deve recarsi molta lode al nostro Poeta, che s' abbia tolto ad imitare qua e colà i più grandi maestri. Certo è che l' argomento medesimo gliene porgeva il buon destro. Ma bene imitare è più difficile opera, che altri non pensa. Chi ruba, chi strafà, pochi reggono alla prova. Imitò Virgilio in più luoghi: Nel C. 1 ott. 114.

„ Sotto il favor del Ciel, che le feconde
 Piogge ministra, e il vasto corpo mesce
 Degli elementi, si converte in fronde
 Rotto per mille gemme umor, che n' esce. cc. „

E nel C. 4 sul fine, dov' ebbe in mira i tratti più affettuosi del Mantovano sulla beatitudine della vita campestre. Imitò il Petrarca nel C. 1 ott. 4, e altrove.

„ Mentre il novello umor cerca il terreno,
 Par che di nuove nozze si consigli
 L' erba col caro sposo, e gli apra il seno,
 E con più barbe all' amator s' appigli, ec. „

E bastino questi luoghi, siccome ho detto, per saggio.

Resta ora che dei vocaboli discorriamo alcune cose per esercizio rettorico. Grandissimo in questa parte è il merito del Poeta, che abbia saputo portare in luce, e dar credito e corso a non poche di quelle voci d' arte e mestiere,

le quali giacevano prima o abbandonate alla prosa, o al tutto dimenticate; sicchè la bellissima nostra favella, che a sporre di cosiffatti argomenti si è creduta per molti insufficiente; nel Poema che andiamo illustrando, fa lieta mostra di sue ricchezze. E sia colpa in alcuni di soverchia schifiltà, o colpa in altri di negligenza, il fatto è pur questo, che moltissime voci proprie d'arti e mestieri si tralasciano il più delle volte, e si ricorre invece alle perifrasi, o ad altre generalità, per le quali men chiaro e men vivo forza è che n'esca il concetto. Ma in questo Poema non pure s'incontrano la *siringa moltiplice* nei giochi delle acque, e i *corni rauci* de' Tritoni; e non pure l'*aggirevol mola*, e l'*agevol torchio*, e la *vite volubile*, e i *vetti* e i *manubri*, e la *fistola delle mine*, e i *secreti cunicoli*, e l'estreme *caudici* del tronco, e il *tenero cortice* degli ulivi, e i *vettoni*, e i *stoloni*, e i *zingoni*, e i *vovoli*, e i *cesti viminei*, e il *tagliente pennato*, e il *lunato scarpello*, e l'*ascia industrie*, e la *trattabile sega*, e le *salde travi*, e i *raggi delle ruote*, e l'*asse*, e il *perno*, e la *mazza*, e l'*utre*; ma lo *zolfrino* inoltre, e lo *schioppo*, e il *badile*, e il *piccone*, e la *ronca*, e il *roncolo*, e i *coltri*, e le *acute lame* de' falciatori, e la *musoliera* del bue, e i *trespoli* a scala, e le *caviglie*, e le *cove*, e le *branche*, e le *forche*, e l'*osso* del legno, e, in onta alla Crusca, la *viviradice*,

e il *razzolo imberbe*, e il *raspolo*, e tante e tante altre voci, delle quali porgerò ad esempio una sola Stanza. Descrive nel Canto 1 ott. 79 il carro, da fabbricarsi di olmo:

„ Nove palmi sia lungo: la secure
Lo pialli, e il fumo del camin lo esplori.
Fendi il resto co' cunei, anzi che indure:
La noce no, che acconcia è a più lavori.
Da quella il fabbro le biulche e dure
Code sceglie del carro, indi i migliori
Capi alle rote, e gavoli, e ne elice
Da tinger panni umor dalla radice „

Fin qui ho parlato dei pregi, che molti e molti sono in questo Poema. E nulla dunque vi toccherò dei difetti? Umana cosa è sostenere difetto, nè v'ha produzione d'ingegno, che possa vantarsi d'andarnescavra. E forse le piccole colpe de' valorosi scrittori, avvertite con diligenza e notate con discrezione, riescono a maggior frutto degli studiosi, che non sogliono fare le lodi profuse. E perciò con animo riverente sì, ma libero e ingenuo mi accosterò a proporvi un qualche dubbio su alcuni modi, che mi pajono degni di maggior perfezione. Già nel dar conto più sopra di tutta la orditura del Poema, ho lasciato isfuggirmi qualche cenno su due o tre luoghi, che mi parevano introdotti a disagio, o prolungati più del dovere; e qui aggiugnerò brevemente, nè il *crine degli alberi*, quantunque sì dica bene la chio-

ma ; nè il *bastassi* in terza persona , quantunque v'abbiano esempj non pochi di simili scondanze nell'aureo trecento, esempj notati da quel medesimo adoratore del trecentismo , il cavaliere Salviati: ned i *sassi* ben allogati delle muriccie, posti a paragone di gemme e di carnei su scatole o monili, *dono di Re, lavoro di mastro egregio*, sebbene ad Omero non dispiacessero comparazioni a lunga coda; nè il *montare la vigna* di palco in palco mercè degli articoli e caprioli delle sue braccia, paragonato all'impresa di quel centimano di Briareo, sebbene le piccole cose per l'autorità di Virgilio assomigliare si possano alle più grandi; nè *aprir le finestre* del Cielo, a scrosciare un diluvio d'acque, sebbene al Petrarca non sia dispiaciuto il balcone sovrano, che la voce propria di questo luogo sarebbe *cataratta*; nè il *frumento fanciullo*, se tenero e lattante dicono tutti; nè *pensile giardino* a significare quel vaso, od orcio colmo di terra, entro a cui s'abbarbano le margotte; nè il *petto della collina*, quantunque sentiamo assai volentieri le spalle, il seno, le coste, e altre metafore simili dall'uso ammolite; nè i *colli Veronesi*, cioè i marmi di quelle cave, *nuotar sul dorso all'Adige e al Pò*; che pur delle selve direbbsi acconciamente; nè l'*assetato orticello*, che *tende le orecchie* al soave gorgoglio del fonte, che nemmeno alle *querce orecchiute* di

Orazio non si perdona; nè tutti questi luoghi, io diceva, nè qualche altro ch'io lascio, per non cadere in sospetto d'uomo sofistico, non sanno affatto piacermi. Conosco bene che in argomenti di questa fatta il gusto può essere o schizzinoso, o arbitrario; ma io voglio condarmi a credere, che le brevi osservazioni con le quali ho fatto di accompagnare que' luoghi, mi debbano assolvere da ogni taccia d'indiscretezza. Nè io per questi peccatigli vorrò men bene alla Musa ispiratrice del nostro Poeta. Anzi dirò col professore Villardi apostrofando la Villa medesima del Lorenzi:

„ Salve, o beata, aprica
Vetta, u' la prima aurora
Ti cinse de' suoi raggi e de' suoi fiori.
Salve, o del Canto amica,
Ove robusto ancora
Modula il tuo Signor versi canori.
Spuntar mirti ed allori
Vedi, ove il passo ei mova;
E se il suo nome suone,
In fulgide corone
Di subito piegar la fronda nova.
Poggio felice! Oh quale
In fronte ti vegg'io luce immortale!

VI



BASSANESI ED EUGANEI

A Teresa Albarelli Vordoni

Quando la prima volta per atto di generosa amicizia vi siete degnata di salire al mio Tauriliano, ricordami con piacere, che avete mostro di rallegrarvi assai nella veduta dell'Euganee colline, e pareva che non foste mai sazia di ammirarne la bellezza, e di farla soggetto ai vostri cari discorsi. Ma io conoscendovi d'animo assai gentile, e udendo presente le maraviglie del vostro ingegno poetico, non ho voluto accettare di quell'elogio, che sola una parte, riconoscendo nell'altra un vostro dono cortese, più che un testimonio di verità. E come mai, v'inter ruppi, nata e cresciuta sotto al cielo bellissimo di Verona, bellissima Voi medesima, e in tutto il fiore di gioventù, come mai trovate sì belle queste colline, da mostrarvene tanto e tanto innamorata? Nè già mi sono un ingrato, che all'antica ed amorosa ospitalità di questo cielo io voglia rispondere avaramente, negando bellezza ai Colli Euganei. E sare' anzi un bugiardo, se dopo averne cantato i pregi in certo Poemetto, che Voi leggevate con qual-

che attenzione, facessi ora di volerne scemare le giuste lodi. Sono belli sì questi Euganei, e degni affatto del nome che portano; ma i Colli di Verona e di Bassano, oh! quelli mi pajono d'altra bellezza, che questi per avventura non sono. Alle quali parole ho notato, che il vostro animo richiamava memorie dolcissime; e allora fu, che tacendo Voi dell'illustre Verona, forse per obbligarmi vie più, con tanta larghezza vi siete diffusa a ragionare di Bassano, de' suoi contorni, e di que' spiriti Bassanesi, che alle Muse e alle Grazie sacrificarono. Perchè ricondotto il discorso ai Colli Euganei, e fatto di quelli e de' Bassanesi un discreto confronto, credemmo parte migliore lasciar la cosa in pendente; e godere intanto di quelle delizie, che l'amena Torreglia ne porgeva dinanzi. Così passammo quel giorno beato, giorno per me di sempre cara ed onorata ricordanza. Ma io v'impromisi di scriverne, quando che fosse, il mio parere; ed eccovi ora, che sono presto a liberar la mia fede. Alunna privilegiata delle Muse, lasciate per poco le vostre conversazioni con Saffo, e porgete benigno uno sguardo a queste cosucce; che allora solo potranno aver qualche merito, se farete di riguardarle con qualche indulgenza (1).

(1) Si allude ad un egregio lavoro di questa Dama intorno a Saffo.

Bassano è posta come centro a bellissime prospettive d'aria e di terra (1). Nè io ripeterò le cose scritte in altro luogo, e da Voi già lette e ricordate. Avvertirò solamente, che da un lato gli fanno corona i poggi Asolani, dall'altro i Marosticensi; o come dicono que' di Bassano, i Monti Vicentini e i Trivigiani. E gli uni e gli altri sono trattati con eccellente coltivazione, e ci fanno vigneti, frutteti, e oliveti pur anco, e maroneti; e l'occhio si racconsola per ampj tratti di succosissime praterie. Sembra non per tanto la costa Vicentina più ricca essere in piantagioni, e queste medesime in pregio maggiore; la costa orientale per varietà di prospetti più deliziosa, e per le strade più comoda a praticarsi. Parlando adunque degli uni e degli altri, che tutti del paro io chiamerò Bassanesi, perchè circostanti e tributarj al maggior ornamento di quella città, io stimo: le differenze principali tra questi e gli Euganei potersi restringere a quattro: alle *fontane*, al *fiume*, alla *montagna* ed all'*abitato*.

L'acqua, chiamata *diva* da Catone, è un tesoro di utilità e di bellezza; e mena vita per tutto e consolazione. Voi sapete in quali e quanti modi ne traggono lor partito i *giardinisti*, e com'ella stagnante o corrente, lucida od ombreggiata, romorosa o tranquilla, ec. cc., ai

(1) Vedi il mio Poemetto intitolato: *Bassano*.

varj affetti dell'animo bellamente s'accordi. Intorno a che vi piaccia di leggerne due maestri dell'arte, non meno gentili che dotti, il Silva e il Mabil. I Colli pertanto che sorgono intorno a Bassano, lietissimi ridono per gran copia d'acque perenni; le quali sgorgano fuori per ogni lato, e zampillano in cento guise, e mandano intorno un grato susurro, acque vivissime, che rendono insigne testimonianza a quella vaga pitturetta di Orazio: *Et obliquo laborat lympha fugax trepidare rivo*. Ma noi (e qui concedete, che pel soggiorno di molti e molti anni, e per la debita gratitudine ai molto maggiori benefizj, di che il buon Cielo d'Euganea mi è stato cortese, io seguiti a reputarmi e dirmi all'Arcadia, Pastore di Euganea) ma noi siamo poveri al tutto di quella benedizione; che appena vediamo scorrere alcuni filetti di un qualche rigagnolo sotto *Venda e Rua*; che i mulinaj raccolgono premurosi in certe lor pozze; donde poi li conducono a macinare a raccolta. E di state, quando va la stagione men che piovosa, inaridiscono la più parte, e lasciano quasi morir di sete uomini ed animali.

Ma le fonti e i rivi sono sì piccola cosa rimpetto a un bel fiume; e bellissimo de' fiumi è il Medoaco ne' contorni di Bassano, sì per lo azzurro delle sue onde, sì per l'impeto delle correnti, e sì per lo strepito delle sue cataratte. Altri fiumi ci sono, e chi ne dubita? o

più magnifici, o più veementi, e l'Adige vostro ne porge la prova; ma più belli per avventura non sono molti. E questo fiume si lascia vedere ai Colli Bassanesi (ch'egli divide una costa dall'altra, la Vicentina dalla Trivigiana) quando più presso, e quando più lungi, con varietà di aspetti maravigliosa. E il vederlo e l'udirlo da qualche cima di monte è pure un caro diletto. Ma noi, e parlo degli Euganei, non abbiamo, che a molta distanza il torpido, e quasi mi usciva di bocca, l'ipocondriaco Bacchiglione, e allora soltanto ce lo vediamo appresso, quando rotti i novelli argini, ch'egli a buon diritto disdegna, vien procelloso a traboccar le sue piene sui nostri campi. Nè tacerò la bellezza selvatica dei torrenti, che si divallano giù dalle vecchie montagne sopra Bassano. Già non pretendo uguagliarneli a que' del Friuli; chè dove si tratta di menar guasti e rovine, io rinunzio di buon grado ai trionfi medesimi delle conquiste. Dico però, che non sono da essere trapassati, se altro non fosse, per quelle insigni comparazioni, che l'arte poetica ne ritrasse.

E la cagione per cui abbondano d'acque i Monti Bassanesi, e vanno superbi di un sì bel fiume, la cagione appunto è la montagna, che dietro ai colli si leva, orrida veramente e maestosa. Le montagne, siccome avvisano i Naturali, sono gran serbatoi, dove le piogge e

le nevi si accolgono , a mantenere perpetua la vita , così de' rivi , come de' fiumi. Questa dunque è la Reggia , dirò così , delle Najadi e delle Driadi , che ci versano al piano le loro urne inessiccabili. E la vista delle montagne inspira sublimità , e cresce diletto ai Bassanesi che le riguardano , per lo contrasto del grande e del terribile di lassù coll' ameno e col vago delle colline sottoposte. Laonde non è maraviglia , se un teatro di tanta bellezza fu creduto propizio alle poetiche ispirazioni ; e tanto più , che molti ingegni Bassanesi levarono grido nelle arti del gusto e del disegno. E Voi amate quel cielo , e ne siete sì vaga , per questa beata fecondità. Ma negli Euganei cercate invano quella grandezza colossale , che la Natura ha impresso nelle montagne primigenie. I Colli Euganei anzi che figli , potreste dirli nepoti alla gran madre.

L'abitato è l'ultima differenza , ch'io trovo fra i Colli Bassanesi e gli Euganei. In questi vi è dato incontrare più castella diroccate , o vecchi palagi , che lieti ed eleganti casini. E in quelle castella si rintanavano a lor tempo i signori Feudali , che la Repubblica Padovana e i marchesi d'Este a poco a poco ingojarono bravamente. Ne' Monti Bassanesi ci sono pure le molte tracce di quel fiero Vicario imperiale , ch'ebbe fama detestata , anzi diabolica , vo'dire Eccelino ; ma più frequenti assai biancheggiano

i tetti de' cittadini, a ravvivare quella contrada, e a rallegare il bruno della campagna. Nè così fitti però, come i Ronchi di Brescia, che forse piacciono meglio a riguardare, che ad essere abitati. Perchè dov'è la loro campagna, e la beata libertà dello spaziare per valli e per colli, se appena ti è dato in quattro pertiche di terreno averci un orto, o un giardino? Se ad ogni passo t'incontri o nel muro, o nel portico, e sotto agli occhi, e tra' piedi a' tuoi vicini? Mi sembra pertanto, che i Ronchi di Brescia tornino più acconci a festeggiare un qualche stravizzo fuori di città, che a goderci lietamente della campagna.

E qui, per mettere il colmo alla misura, vorrei aggiungere un'altra differenza; più capricciosa forse che solida; tale però, che a molti e molti parrà degnissima d'essere considerata. Quest'è l'utile e il dolce delle uccellagioni. Non è a dire come in autunno si allegrino i Monti Bassanesi per frequenza, varietà, e fortuna di cacce; siccome dall'altro canto bellissimi sono gli aspetti di tante uccellerie, e in particolare de' roccoli sulle vette di que' monti. Perchè la forma de' roccoli a vedere è graziosa, come quella che sorge rotonda, e somiglia una piccola fortezza di gusto antico, munita in sull'ingresso da una torre. In ogni parte adunque si tendono insidie a' poveri uccelli, dove con reti, dove con panie, od altri mezzi

più micidiali ; sicchè nel grandissimo numero di que' bei peregrini dell'aria, pochi pochissimi giungono a fermar l'ala sui monti Euganei. E la vicina montagna e le acque correnti fanno lieto il Bassanese di questa cara ricchezza.

Eccovi al tutto le differenze principali che sono tra i Monti Euganei e i Bassanesi, per le quali non è a dire, se questi vantaggino quelli di bellezza, o viceversa. Ma come tutto nelle cose del mondo suol essere compensato, i Colli Euganei s'hanno forse ubertà di prodotti, e squisitezze di frutta e di vini molto maggiore, e chi sa dirmi, se la loro medesima gioventù non entri pur molto a ravvivarne il diletto? La forma poi è vaghissima, perchè girano venti miglia incirca per una specie di elissi, i maggiori nel mezzo, i minori all'estremità, con valli all'intorno feracissime, e da per tutto un ricchissimo territorio. Che s'io riguardo finalmente alla mia Torreglia, e all'amore, che Voi le portate, io non dubito più di metterli innanzi a tutti i Colli di Bassano e di Verona. Addio. Addio.

VII

Dell' Amore

ALLA CAMPAGNA

Ad Antonio dalla Porta

• Timoteo Carituto

Gli innamorati, i divoti e i filosofi amano la Campagna, diceami un grand'uomo. E con ragione; perchè amano la Campagna tutti quelli che prendono alcun diletto nel meditare. E forse voleva dirmi con ciò; la Campagna essere ordinata al piacere de' sensi nell'uomo innamorato, al piacere della imaginazione nell'uomo divoto, e al piacere dell'intelletto nell'uomo filosofo. Io so bene, che ad altri la Campagna è bella per lo riposo e per l'ozio che ci ritrova; ad altri per utili occupazioni; a chi per vaghezza di libertà, e a chi per facile distrazione. Tutti questi io lascio da parte, che amano i campi di un loro amore o ignobile, quasi dissi, o interessato; e cerco invece quali sieno quegli uomini, a cui debba piacer maggiormente e più degualmente la Campagna. E a Voi ne scrivo, cortesi Amici, o Lettera o Cicalata, qual ch'ella sia, ripetendovi a penna quelle cose

medesime, con le quali vi ho trattenuto più d'una fiata su questo colle a rusticane conversazioni. E sempre che all'animo mi ritornano que' bei giorni, in che mi foste compagni ad autunnale villeggiatura, sento rinascermi in cuore una trista dolcezza, come chi guarda indietro al bene passato. Chè la bennata indole de' vostri ingegni mi faceva obbliare le traversie della iniqua fortuna, e la comunione degli studi liberali rendeva più saporite le nostre ingenuè conversazioni. A rinfrescare le quali memorie, e a ripigliare con esse alcuna parte di que' diletti, verrò toccando, o bene o male, ch'io ne lo intenda, cotesto amore della Campagna. E voi fate pensiero di starvi meco seduti a pittagorica cena, e udirmi a filosofare con in mano la tazza di quella sapienza, che allarga il campo alle idee, e allenta il freno alle parole.

Fra tutti gli umani piaceri, quelli mi sembrano dover essere i più deliziosi, che sono di corpo e d'animo equabilmente temperati. Perchè l'uomo essendo un composto di due sostanze, materia e spirito, un essere sensitivo e razionale, doppio ed uno; forza è che quelle impressioni gli vengano più profonde, le quali commovono tutta insieme la sua natura. Chè dove lo spirito solo è chiamato a parte d'alcun diletto, i sensi a grave torto si recano di esserne duramente frodati; e dove a questi soli è

propinato il piacere, l'animo ha troppa ragione di levarsi a sdegno contro tale ingiustizia. Nè altri sarà nimico, io mi penso, a questa opinione; se non fosse per avventura un qualche cervello matematico, e di quelli anche più distillati, che si vivono colassù nel regno delle beate astrazioni. Io parlo agli uomini quali pur sono; chè non voglio brigarmi di favellare a semplici intelligenze. E infatti, l'amore, che fra tutte le sensazioni è forse la più deliziosa, questo ha di solenne e di proprio, che agita tutt'insieme lo spirito e i sensi; e tutte due le sostanze mescola ed immedesima in un duplice ed unico godimento. Dal che mi sembra doversi trarre la conseguenza, che più e meglio potrà gustare i piaceri del senso, chi più e meglio ci aggiugnerà dello spirito; e dall'altro canto maggiori delizie e più saporite verranno quelle, che l'animo, avendole in proprio, saprà nondimeno incorporarle coi sensi. Nel primo caso il piacere acquista del nobile, del gentile, dell'illustre; nel secondo acquista del morbido e del pastoso. Dunque a gustare i piaceri della Campagna saranno più acconci quegli uomini, che alle esterne impressioni de' fisici oggetti sapranno gl'interni moti dell'animo più e meglio accordare, e a questi non meno le fisiche relazioni e le sensibili qualità dicevolmente riferire. E siccome i letterati, e i poeti in particolare, sono quegli

uomini, che per vocazione di natura e istituto di professione intendono sempre a vestire i concetti d'abito, di colore, di movimento, e danno corpo allo spirito e spirito al corpo; non dubito di affermare, che i letterati, e specialmente i poeti, hanno da essere per natura e per arte i meglio disposti a sentire e a gustare le belle delizie della Campagna. Chè dove il grosso degli uomini si arresta per ordinario alle prime facce, nè indaga più oltre; i letterati e i poeti ne vanno a volo pei due gran mondi, il Fisico ed il Morale, e leggono e ammirano da per tutto relazioni, simiglianze, differenze, contrasti, armonie, con che porgono ai sensi e allo spirito maravigliose dilettazioni. E quanto più nella fisica e morale intelligenza delle cose addottrinati saranno, quanto più delicati e vivaci di senso, pronti ed energici di fantasia, caldi e affettuosi di cuore; tanto più a godere della Campagna verranno acconci. A mettere in luce la qual verità, io mi sono proposto di trarre innanzi alcune scelte testimonianze d' insigni scrittori; le quali sebben conosciute dagli cruditi, pure non si rileggono mai senza nuovo piacere; e forse, che più importa, non sono state, a questo mio intendimento, raccolte insieme da verun altro ed illustrate. Basterammi Virgilio e il Petrarca fra gli antichi; e dei moderni farò qualche cenno di Bernardino Saint-Pierre, e di Francesco Chateaubriand.

La Georgica di Virgilio, quanto a bellezza di stile, si reputa l'opera più perfetta che noi abbiamo; e questa rara bellezza le viene principalmente da ciò che il Poeta marita sempre le fisiche descrizioni coi morali affetti, e questi a vicenda con quelle, parlando in un tempo ai sensi ed allo spirito. Nè io farò di trattenermi sugli episodj, sulle digressioni, e su altre pitture, che nobilissime a quando a quando s'incontrano in ciascheduno dei quattro libri: e noterò solamente, che gli aggiunti, i traslati, e le brevi similitudini e le sentenze medesime hanno congiunta quasi sempre l'idea coll'immagine e l'immagine con l'affetto. Ragiona egli le qualità de' varj terreni? Eccoti piagge difficili, e colli maligni, e terre viziose, e arene bibacì, e zolle inerti, che supinate inverso aquilone, e dal sole incotte, e infrante dal duro dente del vomero, e dai rastri sollecitate si mansuefauno, rispondendo a mercè la gratitudine del suolo amoroso, e la indulgenza del Cielo benigno. Discorre la potatura e il nesto degli alberi? Io non credo, che amorosissimo padre dicesse meglio la educazione de' propri figliuoli. Le frondi mollicelle, che all'appressar del ferro tagliente sentono raccapriccio, lo amputar delle braccia adulte, e lo strignere delle chiome lussureggianti; gli spiriti generosi, che prendono le radici, e il silvestre animo, che dispogliano i tralcj a merito della cura ope-

rosa, che altri vi spende; l'arboscello, che ammira le nuove foglie e le frutta non sue; i virgulti che all'ombra del tronco paterno crescono rigogliosi, e la tenera fronte, ai pericoli nuova, e delle sventure inesperta sollevano al cielo; le marze, che imparano a crescere dentro all'umida scorza d'un'altra pianta: tutte queste, ed altre di simil fatta locuzioni, ci fanno trovare una famiglia, e sentimenti di amore e di pietà, dov'altri appena è in sospetto di riconoscere alcun segno di vita. Che se tanta è la bellezza di quello stile nel descrivere oggetti, i quali sono inanimati, e sembrano muti alla più parte degli uomini; che sarà dove parla degli animali, e in particolare de' cavalli e de' buoi, che sono pure i nostri compagni ed amici? La peste de' quali è narrata con tanto affetto, che maggiore non posero nè Tucidide, nè Lucrezio a descriver la peste degli uomini. E la piccola repubblica delle api, quando mai fu levata a quel posto d'onore, a che il Mantovano Poeta ne la recò? Perchè ivi s'incontrano e dedalei tetti, e vestiboli, e penati, e talami, e spose continenti, e piccoli quiriti, ed avi degli avi; e sentinelle alle porte, e colonie mandate fuori a procaccio, e accampamenti, e padiglioni, e vessilli, e fragor di trombe, e coruscar d'armi, e mescersi di battaglie, e dopo ciò funerali, corteggi, trionfi; a dir breve, patria, leggi, e città.

Alla dolcezza del Virgiliano colorito nel dipingere i vari oggetti della Campagna, niun altro s'accosta meglio del nostro Petrarca; con questo più, che il Petrarca ci aggiugne una certa platonica divozione, una certa, direi quasi, unzione di mistico sentimento, la quale è maravigliosa a portare negli animi soavità e tenerezza. Taccio delle opere, ch'egli scrisse latine intorno alla solitudine, che tutte insieme non giungono di gran tratto all'eccellenza del suo Canzoniere; ma quelle opere nondimeno, inzaffate, com'era stile a quei tempi, di ogni sacra e profana erudizione, di storia e di favola, ci mostrano con qual occhio il Petrarca guardasse i campi, e con qual animo si volgesse alla solitudine. Ch'egli poeta insieme e divoto e filosofo, gustava della Campagna tre volte più, se mi è lecito questo dire, che gli altri non sogliono; porgendo a' sensi dolcissimo pascolo di naturali dilette, la fantasia sollevando ad amoroze visioni, l'intelletto a sublimi concepimenti, e di tutte insieme queste delizie il soavissimo cuore inebbriando. Del che mi valgano a prova le Rime, tesoro inestimabile di melica poesia, dove l'acqua, l'aria, la terra è piena d'amore, sicchè ogni anima gentile a ben amare si riconsiglia. I boschi, le valli, i monti, le rupi, l'erbe, le piante, i sassi, tutto risponde alla sua voce, tutto a'suoi sguardi si rabbellisce ed infiora. La solitudine è muta? Ah-

biti a lato il Petrarca, e t'avrai dolcissima compagnia di pensieri, d'affetti, d'immagini peregrine. O Linterno! o Selva Piana! o Arquà! o testimonj di quella vita preziosa! Ma di voi è meglio tacere, che dirne poco.

A' tempi nostri due gran Letterati apersero nuovo campo a gustar le bellezze della Campagna, Bernardino Saint-Pierre e Francesco Chateaubriand. Il primo, dopo avere ne' suoi *Studi* rappresentata la immensità della Natura, e vendicatane la Provvidenza, rivolse il poetico ingegno a divisar le cause finali di tutto il mondiale accordo, a riconoscere le armonie di tutti gli esseri, le fisiche e le morali, di sensazione e di sentimento; e mise tanta soavità nel suo stile, e lo sparse a quando a quando d'una sì dolce malinconia, che l'animo vi è preso da inestimabile diletto. Perch'egli nell'uomo considera in pari tempo la infermità e la grandezza, e nel mondo la bontà dell'artificio, e le sue correlazioni ai nostri bisogni; laonde fa sorgere mille contrasti di facoltà e di tendenze, di mezzi e di fini, che tutti variatamente conducono al centro supremo di quella unità, ch'è l'ordine generale dell'universo. Che se il gentile filosofo si lascia andare a qualche illusione, se troppo concede per avventura al sentimento, e nega troppo alla ragione; chi sarà d'ingegno così severo, che sdegni di accompagnarlo per quelle sue mondiali peregrinazioni,

come a dire per un eliso di rare delizie? Che l'uomo non si appaga soltanto del vero, ma bene spesso ha mestieri del verisimile: e questo anzi gli suole avvenire più grato, chè meglio s'attempera ai varj bisogni della sua debolezza.

Francesco Chateaubriand si è spinto più avanti, e nel gran libro degli esseri intese principalmente a quelle armonie, che si dimandano mistiche e religiose. Io non dirò com'egli a luogo a luogo descriva la gioventù o la vecchiezza della Natura, le sue prospettive in sul mare e fra terra, la serietà, la grandezza, la pompa e la moralità dell'universo. Tutti oggimai conoscono quella sua ispirazione di stile maraviglioso. Dirò solamente, che ove discorre le armonie della Religione, ora in contrasto, ed ora in accordo coi vari aspetti della Campagna, e con le varie passioni del cuore umano; quando tratta le solitudini di Niagar, le montagne del Libano, i monumenti de' Copti, le celle de' Maroniti, le ruine, i Cimiteri, le processioni, le feste rurali; e quando narra massimamente le affannose inquietudini di René, e gli infelici amori di Atala; se non adempie alla stretta severità delle Teologiche dottrine, come ne lo rimprovera agramente quel sommo politico Monsignore di Pradt; agli animi diliticati e immaginosi dischiude certo una bellie-

sima fonte, a gustare vie meglio i santi dilette della Campagna.

Del resto vi hanno molti altri, che dell'amore alle cose campestri si rendettero assai benemeriti; e in particolare i cultori di quella poesia, che appellano descrittiva. Buon dato ne ha l'Alemagna, la Francia è superba del suo Delille, e l'Italia è pur lieta del suo Pindemonte. E taccio degli altri, non per iniqua dimenticanza, chè tutti pregio ed onore, secondo ragione; ma perchè sono presso a conchiudere. Dico adunque, che a ben amar la Campagna sono più acconci i letterati, e in ispecie i poeti, che altra qualsiasi generazione d'uomini; conciossiachè i letterati e i poeti vi trovano quelle delizie, che ad altri non passano affatto per fantasia, non che sogliano andare per la memoria. Quest'è il mio sentimento. Che ne dite Voi altri? La risposta, qual ch'ella sia, mi sarà sempre gratissima.

VIII

Del Vivere Bene

ALLA CAMPAGNA

Barbieri

10



A Costantino Lacco

Non è cosa, di che gli uomini e le donne galanti prendano maraviglia maggiore, quanto del vivere che altri si faccia alla Campagna, nudrito prima ed allevato nelle delizie della città. Io non dirò, che Voi siate dei cosiffatti; ma non siete nemmeno dei più teneri alle cose campestri. Nato in chiara ed illustre metropoli, accostumato a dividere il vostro tempo fra le cure onorate de' pubblici incarichi e le cure piacevoli del bello e splendido conversare, non è poi un gran fatto, se la Campagna vi sa un tal poco d'agresto. Ma che? Voi finalmente, se vi piglia la noja del mio favellar campagnuolo, vi lasciate cadere uno scherzo gentile, e tirate innanzi. Ma i più se la prendono a scesa di testa; e come mai ti dà l'animo, così mi vanno intuonando, e come il cuore ti tollera di passare i lunghissimi giorni della state, e le notti lunghissime dell'inverno, senza il dolce conforto delle sociali conversazioni? Come mai da solo a solo, tra te e te, sopportar la gravanza di tante ore tediose? Oh! Dio che vuoto!

Che affanno ! Che struggimento ! Più e più volte sono stato ricerco , e direi quasi , processato di questo vivere solitario e campestre ; laonde mi è caduto in fantasia di volere a tutti quelli rispondere in un sol fiato , i quali ponendosi a leggicchiare le mie cosucce , venissero in qualche curiosità e dell' amore che porto alla solitudine , e della vita che meno , il più ch'io posso , alla Campagna. Ed ho voluto in questa causa indirizzarmi a Voi , siccome a Giudice non sospetto , e per doti d'ingegno e di cuore a niun altro secondo. Mi ricorda pur bene , che questo uffizio medesimo solevate adempierlo di frequente col buon Cesarotti , a cui eravate per molta domestichezza congiuntissimo. Egli , massimo nelle lettere , piccino e bambolo era nelle cose del mondo ; e ad ogni più lieve sopravvenir d' accidenti dava il trotto in cerca di Voi , a ritrarne il vostro consiglio , e qualche fiata eziandio ad accogliere i vostri rabbuffi ; che altrimenti il buon uomo con quell' impeto d' anima che il trasportava , si sarebbe trovato assai spesso fra l'uscio e il muro. A Voi dunque farò di proporre le mie ragioni , quali che sieno ; e Voi con animo imparziale vi disporrete a darne sentenza. State pertanto ad udire , che senza esordi vengo al soggetto.

E in primo luogo io voglio , che altri non passi a vivere nel silenzio de' campi , senza

una qualche compagnia di memorie; chè altrimenti la solitudine è troppo arida, e troppo nuda la Campagna. Chi non ha qualche pratica degli uomini, chi non ha fatto una qualche sperienza delle umane vicissitudini, non può di leggeri affezionarsi a quel tenore di vita riposata, che amano i campi; e troppo gli resta a vedere, a conoscere, ad apprezzare. La solitudine allora si gusta veracemente, che altri ha sentito la nausea delle civili agitazioni; allora i diletti ingenui della villa si assaporano dolcemente, quand'altro è venuto sazio ai fittizj piaceri della città. Allora è, che le memorie dei beni e dei mali incontrati non solamente confortano, ma rattivano i nostri silenzi. Potrei addurre in esempio grandissimi uomini dell'antica e moderna istoria, i quali o rifuggiti, o raccolti alla Campagna, delle passate memorie si faceano viatico a menare tranquilla e contenta la loro solitudine. Ma su questo argomento, che il Zimermanno ha trattato con filosofica eloquenza, e il Tompson, il Thomàs, il Pindemonte cantato hanno con entusiasmo poetico, rimarrommi di farvi più lunghe parole. Dunque le rimembranze della vita passata, gli studi, gli amori, le amarezze, i piaceri, le speranze, i disinganni, le brighe, gli affari, le concorrenze, le ambizioni, e tutte infine le avversità o le fortune della nostra carriera, risorgendo nell'animo tratto tratto,

e quasi tirando l'occhio della mente a risguardarle, com'altri farebbe del mare, uscitone a riva; le rimembranze, io diceva, de' preteriti anni ci richiamano ad una dolce meditazione, ad una soave tristezza, e qualche volta ad una spezie di muto vaneggiamento; e quindi pure correggono in segreto le nostre tendenze, e depurano, invigoriscono, innalzano il nostro spirito. O sia pertanto, che moviate fra' campi a tranquillo passeggio, o che romito vi ponghiate a sedere su qualche riva ombreggiata, o che tacito vi raccogliate entro al pacifico gabinetto; voi non andate già solo, nè scompagnato; chè vi avete intorno le vostre memorie, con le quali vi è dato di conversare, fantasticare; e sì far inganno alle ore, che passano via senza noja e senza disgusto. Nè piccolo conforto è questo ad anima capace di rivolgere in sè medesima il proprio sguardo: chè quelle memorie ci compariscono avanti con abito e portamento, ciascheduna conforme all'indole sua, traendo quasi per mano una comitiva di idee accessorie, di relazioni, di applicazioni, di conseguenze, di regole e di principii, che sono frutto di osservazione e fondamento di vera sapienza. Perciò scriveva il Cesarotti, come vi è noto, in que' boschetti di Selvagiano:

„ Ho meco i miei pensier, gli affetti miei.

Vulgo: solo non son: Teco il sarei „;

ch'è il detto magnifico di Scipione, riportato

da M. Tullio, e ripetuto dal Petrarca. Ad ajutare le quali memorie io proporrei volentieri un calendario di spirito e di cuore. Quest'era in parte il voto del buon Cesarotti. Bramava egli, che l'uomo di lettere, vivendo alla Campagna, si ordinasse per l'anno una serie di giorni sacri e solenni, a festeggiare la cara memoria di que' celebri trapassati, co' quali avrebbe tolto di vivere in fraterno comunione. Perciò medesimo s'era dato a procacciarsi i ritratti di alcuni fra i molti, che più gli toccavano il cuore, e gli avea collocati bellamente nelle sue stanze, quasi raccolti a domestico domicilio. Al qual delicato pensiero dell'uomo grande, mi piacerebbe di fare una piccola giunta. Perchè vorrei, che non pure i dì natalizi, ed onomastici, (le quali festività mi pajono tanto belle alla Campagna, e tanto ridicole alla città) ma l' epoche, direi quasi, primarie della nostra istoria morale si avessero nientemeno la loro annua commemorazione. E amerei di più, che nei giorni di lieta memoria si facesse parte del nostro gaudio ai buoni lavoratori, con qualche festivo arrubinar di bicchieri; e ne' giorni di più trista ricordanza si facesse a' poveri del contado una qualche maggiore misericordia. Oh! che amabili cure! Oh! che dolci occupazioni! Di più non dico; perchè i vostri leziosi della città non abbiano ad aguzzare le punte dei loro sarcasmi. Voglio

adunque, che il vivere alla Campagna sia ben solitario, ma non deserto; sia tacito pure, non muto; e, se vi piace, mesto alcun poco, non tristo. Ah! l'uomo non vive mai del solo presente; o a dir più vero, il presente medesimo non è altro, che un punto, in cui si legano e si compenetrano insieme il passato e l'avvenire.

Ma le sole memorie non bastano; ed io stimo che importi troppo l'avere una scelta compagnia di buoni libri. Lo studio, a chi ne piglia diletto, fa passare le molte ore beatamente. Che dirò poi dello studio alla Campagna, dove tutto conduce alla calma ed alla meditazione? *Scriptorum chorus omnis amat nemus, et fugit urbes*, diceva Orazio. Non vi crediate però, ch'io m'intenda di confinare a un gabinetto di studio tutti coloro, che amano vivere alla Campagna. Ciò solo mi basta, che vogliano spendere ad ora ad ora un qualche ritaglio di tempo in utili e amene letture. Segua pur ciascheduno il gusto proprio, e s'appigli a quelle opere, che più gli attalentano. Sembra però, che le storie, i viaggi e i romanzi possano commendarsi ad ogni ordine di persone; siccome libri, che intrattengono, e che distraggono al tempo stesso. Ma la storia Naturale e la Georgica s'hanno, io mi penso, un diritto maggiore alla buona accoglienza de' nostri colti compagnuoli. E molto mi gradirebbe, che di questi autori si raccogliesse una piccola Bi-

biblioteca. Qual è mai quel deserto, che sotto alla magica penna di un Bonnet o di un Buffon, non si vesta di fiori, e non si popoli di meraviglie? Che sublimità nell'uno! Che magnificenza nell'altro! Che impasto di fisica e di morale! Che immaginazione, che affetto in ambedue! Questo è il Pittore, quello il Sacerdote della Natura. E a questa classe medesima io repute, che debbano aggiungersi le dolcissime opere di Bernardino Saint-Pierre, di Pluche, di Sturm, di Trimer, e le Sere Provenzali, e le Mattinate di primavera, ed altre ed altre, che m'ho veduto nella vostra sceltissima Collezione. Rispetto alla Georgica, ditemi in fede vostra, non sarebbe vergogna, ch'io mi vivessi alla Campagna, senza conoscermi punto nè poco dell'arte agraria? Le lodi bellissime della quale sono descritte da Cicerone e da Columella, per tacere di molti altri, eloquentissimamente. E noi ci abbiamo, non pur Trattati ad uso di scienza, ma trattenimenti ad uso di conversazione, e non questi soltanto, ma Poemi altresì e Poemetti d'ogni maniera. E con tanti soccorsi alla mano, si dirà tuttavia: Che cosa vi fate baloccando alla Campagna? Io converso e parlo con uomini d'altra fatta, che voi non siete; risponderci francamente a cotesti signori; e m'accosto a quale mi piace meglio, e se la noja mi prende, tronco i discorsi, e sono io medesimo l'arbitro della cara conversazione. Ma certo

è d'uopo metter mano a qualche cosa. Beato il non far nulla, dicono alcuni; e si mastican fra i denti quel *sonno*, e quell'*ore inerti* di Orazio. Io vengo d'accordo, se tu abbi faticato prima, e ti convenga faticare dappoi; e molto più se la gravezza del carico ti ha spossato, ed hai bisogno di ristorare le afflitte potenze. Ma non far nulla mai: Chi può dire una tanta assurdità? Che quando nulla si faccia per noi; ed ecco la noja, che vien facendo le nostre veci, e ne rode le intime viscere, giusto flagello alla nostra oziosità. Ella è invero cosa stranissima, che s'abbiano tanto ribrezzo di qualche nojerella campestre que' deliziosi, che pure infracidano tra le noje infinite della città. Corrono al teatro, e li sorprende al palchetto la noja: vanno al caffè, e la ci trovano distesa in sulle panche. Passano alla conversazione, e quella sgraziata inarca i sbadigli, e fa morir le parole sulle labbra. Dunque al passeggio: ma poco è il concorso. Diamo di volta; alla cena di compagnia: ma dov'è la letizia, che circola per le tazze? E così guastano l'ore, e ammazzano il tempo, senza goderne. Se ad un poeta venisse dato per argomento la stanza della Noja, in che luogo stimare voi, ch'egli torrebbe di collocarla? Forse alla Campagna tra l'erbe e i fiori, in mezzo al canto de' rosignuoli, fra il mormorio de' rigagnoli, a lato delle mandre e de' pastori? No certamente; che anzi la por-

rebbe in qualche luogo più solenne della città: in un palagio, a una corte, pognamo il caso, alle feste d'un teatro, d'un ridotto; e se vi piace altresì, alle adunanze d'un'accademia, o d'un liceo.

E per togliere appunto quell'ozio malaugurato, che partorisce disgusto e noja, si ricercano in terzo luogo occupazioni campestri. Io l'ho detta, mio caro Amico, e Voi lasciatela andare; nè vi prenda spavento di que'dilicati, che mi verranno gridando addosso. Oh! vedi là. To' il bravo consigliere, che a farne vivere lietamente fra' campi, ne vorrebbe cacciare intorno un ruvido camice e il pungolo tra le mani, e tramutare il cittadino in un rozzo e zotico villanzone. Ma questo è dar calci all'aria. Non vediamo noi la Botanica essere divenuta oggimai la delizia delle culte e amabili donne di città? Il giardino essere la *passione* di moda? Che tutti finalmente vogliono avere in casa il boschetto, il tempietto, la capannuccia, e, così Dio m'ajuti, il torrentello, il laghetto e la montagnuola. Ridicoli aggruppamenti di scene strozzate, che i vicini alberghi e le fabbriche circostanti opprimono, e sarei quasi per dire, che stiacciano. Ma tant'è: Non si può vivere omai senza queste dilicature, nè ha pregio veruno il palagio, se non offre a vista piantagioni, praterie, avvallamenti ed alzamenti di suolo, che in linguaggio de' giar-

dinisti si appellano sentimenti ed affetti. Straua contraddizione! E chi vive alla campagna, stimerà d'invilirsi, meschino! e in basso stato cadere, se ponga mano a qualche rustica occupazione? Buon Dio! La nobilissima agricoltura, la madre, la capitana di tutte le arti; la Rusticazione, scriveva un ispirato, creata dall'altissimo, sarà meno degna, che altri vi spenda dietro fatiche e cure? E in tanta varietà di faccende nel vario giro delle stagioni, che basterebbe ciò solo a invaghirne della medesima, non troverete nessun oggetto, che meriti di occupare la vostra attenzione? Perchè, a toccarvene qualche cosa, ricorrono in primavera le seminagioni, le piantagioni, le potature, i nesti, le industrie degli orti e le vaghezze de' giardini: Nella state il taglio de' fieni, le messi, le irrigazioni, i bachi da seta, e la raccolta inoltre di molte frutta: In autunno le biade a riporsi, la vendemmia da celebrarsi, il pometo e il castagneto da spogliare, la terra da muovere, e il grano da spargere: E nell'inverno medesimo le olive da cogliere, il bosco da tagliare, le vangature, lo scavamento dei fossi e de' rigagnoli, le preparazioni de' concii, l'allestimento degli utensili campestri: E in tutto il corso dell'anno altre occupazioni perpetue, la mandra, l'ovile, il pollajo, la colombaja, le api, e con vostra licenza, il majale, ed altre simili bisogne, ch'io lascio indietro

per brevità. Io dimando pertanto, se il vivere a questo modo in una giornaliera successione, e in una variata alternativa di necessarie, utili, dilettevoli occupazioni con l'acquistato da un canto, e la speranza dall'altro, non sia viver bene e conforme a natura? Io dimando, se M. Tullio avea torto di chiamare l'Agricoltura consanguinea della Sapienza? Benchè, nè io nè Voi non abbiamo posta sì alto la nostra mira, e andiamo contenti a qualche cosa di meno della sapienza. Dove sono dunque le noje, che maccerano (e per dirlo con gradazione rettorica, a stile del nostro Roberti) dove il tedio che ammorba, l'affanno che strugge, e la disperazione che strazia? E cresce la dolcezza di quelle occupazioni, se pigliate diletto a qualche nuova esperienza o nell'introdurre alcuna pratica, o nel procurare la perfezione d'alcun prodotto. Badate però che questo diletto sia gastigato e sobrio; conciossiachè ho veduto di molti, e Voi pure li conoscete, che smaniosi di giugnere a non so qual'eccellenza nell'arte agraria, o piuttosto invaniti di correr dietro ad ogni aura di novità, dicdero fondo all'arca, e perdettero l'arte insieme e i mezzi di esercitarla, fatti segno alla pubblica derisione. *State contenta umana gente al quia*, diceva il grande Alighieri, e noi diremo al Bene: chè pur troppo l'amore intemperante del meglio conduce soventi volte al peggio.

In quarto luogo io voglio, che alle occupazioni per sè dilettevoli pella Georgica si aggiungano le campestri distrazioni; quali sono, a cagione d'esempio, la caccia, la uccellazione, la pesca, le passeggiate, le cavalcate e le visite ospitali; secondo che giova meglio, o torna più comodo a ciascheduno. Per me, a confessarvi candidamente la verità, non ho amore veruno alla caccia, perchè mi sembra che un tal diletto partecipi di ferocia; e il buon Orazio me l'ha fatto scadere dell'animo con quel suo cacciatore *dimentico della tenera consorte*. Meno strepitosa e men fiera per certo è la uccellazione; ma che volete? Non emmi avvenuto giammai di vederne una bella preda. Ciò m'ha posto di mal umore; e poi schiacciare in pugno que' teneri uccelletti, così amabili, belli, innocenti (perdonate alla mia leziosità) io non ci sono acconcio. Piacerebbemi piuttosto la pesca; che quello andar chetamente a lume di luna, quella barchetta e quelle insidie tranquille ad animali cotanto stupidi, m'è tornato gradevole più d'una volta. E sebbene io mangi volentieri uccellame e selvaggiume, pesce o di rado o non mai; pure non vorrei altra caccia, che questa. Le passeggiate poi, oh! queste sono il mio dolce! La mattina e la sera specialmente, e per colli vie meglio, che per pianure tacito, solo, con un libro in mano, i pensieri in capo e l'affetto in cuore. Che s'io mi fossi vivuto.

a' tempi antichi, in mezzo alle sette filosofiche della Grecia, senza dubbio, avrei tolto di accostarmi ad Aristotele, che maritava sì bene il passeggio alla scienza. Nè il passeggiare vi toglie quandunque piaccia, lo sedere e lo sdrajarvi eziandio; che nella beata libertà dei campi è certo un benone, e tale, direbbe il Redi, da poterglisi dare dell'eccellenza. Però se il passeggio stanca, e giova inoltre la varietà, si monti a cavallo; chè io non mi sento di farla da Catone, o di ripetere il voto di quelle buon' anime dei Cappuccini. Il cavallo è un caro compagno, e mi ricorda sempre un tratto affettuoso dello Scrofani nel suo viaggio della Grecia, dove tocca le morali utilità della cavalcatura; dicendo, che quel trovarsi in sulla groppa di un cavallo, e poter agevolmente lanciarsi da un luogo all'altro, e guardare così dall'alto la bassa terra, ci desta nell'animo sentimenti elevati e generosi. Come che sia di questo fatto, anche il Petrarca celebrava la compagnia di un cavallo e di un cane. E in vero: se quello è il compagno de' nostri viaggi, questo è l'amico: ed io senza cane e senza cavallo non istarei un giorno alla villa: chè mi piace altresì visitarli, accarcczarli, e averne in cambio testimonianze d'affetto non simulate. E qui non sia grave alla decente vostra urbanità, se io m'ardisco di nominarvi pian piano e quasi all'orecchio, un altro diletto, che

vienni frequente su per i colli; vo' dire, la modesta cavalcatura dell'asinello. Possa il grazioso diminutivo allontanare dal vostro spirito ogn' altra immagine di schifiltà. È così buono, tollerante, paziente, e va e stà; che lo direste una consolazione. Quando poi agita e sventola per via que' suoi orecchioni sbardellati, io sfido un Eraclito a non ci smascellare dalle risa. E per colli e per monti questa cavalcatura è forse la più confacente. Del resto o cavaliere, o pedone, che andar vi vogliate, è ancora un gran diletto alla Campagna visitare gli amici, e capitare improvviso all' ora del pranzo, o all' imbrunire della sera. L'ospitalità non è mai tanto cara, quanto alla villa. Il cuore aperto vi apre subito la cantina e la dispensa; l'allegrezza si spande per tutta la casa, e Voi beato, che siete il benvenuto! Quante chiacchiere! quante ricerche! E quanta obblivione del nostro mondo elegante! Tra le molte e belle cose ch'erano di moda ai tempi della cavalleria, questa era bellissima, di accogliere e convitare quegli erranti campioni, e udire intanto novelle e strani casi di donne, d'arme e di amori. Non mi vergogno a dirlo, e lo diceva pur anche il nostro Cesarotti: Oh! se fossi vissuto a quell'epoca romanzesca! Oh come ci sarei stato a mio agio! Ma è tempo di venire alla conclusione.

Memorie, libri, occupazioni e distrazioni; questi a mio credere, sono i mezzi e necessari

da un canto, e sufficienti dall'altro a viver bene alla Villa. Basta solo, che andiamo intesi nella significazione di quell' astratta parola, del viver bene; che la prendiamo in un senso discreto, e conforme a Natura, la quale è contenta del poco, madre e maestra dell' aurea mediocrità. È dunque mestieri, che siamo concordi in questo: Non vi essere stato, condizione, genere alcuno di vita fra gli uomini, il quale non porti seco magagne; e chi vuol perfezione, felicità cumulata e scevera d' ogni fastidio, esca di questo mondo, e vadane in cerca nell' altro. La somma dei beni ragguagliata con la somma dei mali; questo è l' abbaco della vita. Beni senza mali nè vi sono, e nè vi possono essere, per la congenita infermità delle cose e nostra. Ciò dunque rimane, che fatta la sottrazione, il bene preponderi al male. Voi siete uomo di esperienza, filosofo non di cattedra, ma di società, e Voi medesimo assentirete, la prima sorgente del viver bene o male, in Campagna o in città, doversi ripetere, non già dalle cose, che intorno ci stanno, ma sì da noi. E Orazio, quel vostro teologone scriveva:

. *Quod petis, hic est,
Est Ulubris, animus si te non deficit aequus.*

Ma io non voglio parervi un fastidioso, ed amo piuttosto di venire a pacifica transazione. Uditemi di grazia. Non vi bastano forse le memorie, i libri, le occupazioni e le distrazioni a

dissipare la noja campestre, e ad empier il vòto della solitudine? Ebbene: Passate un qualche giorno alla città. Per tal modo la Campagna vi sarà condimento a gustare la città, e la città nuovo stimolo a ritornare in Campagna. E così la pensa quel fiore de' letterati, quel vostro amabilissimo Amico il cavaliere Ippolito Pindemonte nell'insigne Elogio, ch'egli ha rifatto novellamente al suo candidissimo Spolverini. Dopo quel nome e dopo una tale proposta non ho che aggiungere. Siamo dunque alle fave. Addio.

POSCRITTA

ALLA

LETTERA VIII



Io sono tentato di farvi una breve Poscritta, divisando alcuni piaceri, che mi sogliono venir dolci alla campagna, massimamente in questi bei colli della nostra Euganea. Ma siccome hanno essi per avventura del capriccioso, e son piaceruzzi di leve conto, o distrazioni di poco momento; non ho voluto ai medesimi dar luogo solenne dentro al corpo della lettera, e m'è paruto di raccorneli a mazzo in questa Appendice; per la quale conoscerete un po' meglio, se altro non fosse, i miei piccoli gusti. Nè mi darò certa briga di porli in ordine; ma gli andrò collocando così, come al pensiero mi risovvengono.

Una delizia, a' miei occhi, è il fumo delle case o capanne in sul far della sera, e in sullo spuntare del giorno; nè solamente per quelle idee morali, che una tale imagine richiama allo spirito, com'è a vedere in qualche luogo di Omero, di Virgilio, del Petrarca ec.; ma sì ancora per quelle forme bizzarre che il fumo prende salendo a vortici in alto, o facendo travi

e colonne, o strisciando lunghezzo le falde dei monti, od abbassandosi a guisa di piccola laguna. Che se vi batte per entro un qualche raggio di sole, i colori che veste, sono essi pure una cosa gratissima a riguardarsi. E il fumo a parlar mi conduce della nebbia, la quale ha porto similitudini così vaghe, e così varie, al Bardo di Caledonia. Ma la nebbia vuol esser veduta da qualche altura di monte, a goderne il bello delle apparenze. Nè io dirò come ella si ordisca, si trapunga, o si allisti per via della luce; nè come s'avvolga in fiocchi, in frange, in ricci per via dell'aria; ma dirò invece, che a foggia di pelago, anzi di oceano, vien via coprendo talora i piccoli colli, sicchè le punte o cime di quelli, a chi sorge più alto, fanno mostra di tante isolette. E voi, come Giove lassù nell'Olimpo, vi spirate un sereno purissimo, e sotto a' vostri piedi si rota la pigra, che il basso mondo contrista. E se il vento, come fa non di rado, ci dà per fianco, oh! che ondate allora! o che cavalloni! Dacchè uso più frequente a' colli, ho potuto accarnare vie meglio (la frase è dantesca) le insigni pitture dell'enfatico Ossian. Ma i vapori che s'alzano dalle Terme di Abano, essi, più ch'altro, mi danno a vedere le gran meraviglie. Perchè qualora si addensano in aria, ed essi figurano cento guise di castelli, di rocche, di montagne, di boschi, di precipizj, e a dirvela con Lucre-

zio, vi mostrano brutte facce di giganti; e non so quali stranezze d'incantamenti. Vo' dirvi eziandio qualche cosa de' boschi. Più e più maniere cen'ha, delle quali e poeti, e pittori, e maestri di *giardinaggio* fanno parola. Ma i castagneti, di che si vestono tratto tratto le spalle de' nostri Euganei, mi sembrano in verità i più belli di tutti: e m'intendo con ciò i più solenni, i più *romanzeschi*. Sollevano i grossi tronchi ad incredibile altezza, spandono i rami con un disordine prodigioso, gettano un'ombra rotta, movevole, varia; e chi guarda alle volte sublimi di quell'immenso frondeggiamento, si crede quasi di passeggiare sotto alle arcate di un tempio gotico. Passa intanto una striscia, o cade un getto di luce; una brezzolina romita attraversa la via; il silenzio medesimo (oh! perdonatemi questa audacia) pare che intenda l'orecchio, e ne vada estatico. Nè tacerò dei mulini, che pure s'incontrano in qualche sito degli Euganei. Macinan essi a raccolta, che già non abbiamo, siccome ho detto in altro luogo, acque perenni in tal copia, che bastino all'uopo continuo del macinare. Ma tengono tutti del pittoresco assai, come quelli che sono posti a cavaliere d'alcun burrato, per cui si dilima la poca acquicella, che serve a condurli. Sono per ordinario tre o quattro ruote l'una sottoposta all'altra, e tutte si giovano del riozzo medesimo, che precipita giù

per la doccia, pendente quasi a diritto sopra le ale della ruota. La contigua casipola de' mulinaj, l'orticello vicino, qualche pianta dappresso, alla cui ombra s'accolgono insieme villani e giumenti, fanno la prospettiva assai deliziosa. Ma sopra quanti ne ho veduto fra noi, il Mulino di *Schivanoja* ha più del sublime, così per la fenditura del monte, come per la nerezza della roccia, e più ancora per la buja profondità della cascata. Quante ore non ho passato almanaccando in questo luogo! Che rimembranze!

Ma venendo ad oggetti meno fantastici; avete mai cavalcato i nostri Monti sul fine di aprile, e il cominciare di maggio? Quando gli alberi da frutto si mostrano in tutta la pompa dei loro colori? Oh! che spettacolo, Amico mio, da rapirne ogni animo, anche vulgare. La sembra, quasi dissi, una nevata di fiori, pur mo' caduta in sul verde. E gli atti di questo verde, oh! come sono infiniti, e all'occhio gratissimi! Il verdazzurro, il verdebruno, il verdegajo, il verdegiallo, il verdegiglio, il verderognolo, il verdicante, il verdiccio, e che so io, dal primo verdetto che spunta giovincello, all'ultimo verde, che muore nel nero. La disposizione d'un vigneto in tagli o filari paralleli è somigliata da Virgilio ad un esercito in ordine di battaglia. Ma le piccole vigne sui nostri Colli somigliano più presto alle ciocche

arricciate d'una chioma biondissima, e tale aspetto dà un'aria di gioventù a questi poggi, che veramente innamora. Tutti commendano a gara il soavissimo olezzo delle ajuole; ma niuno parla di quell'odore finissimo e variatissimo che mandano le siepi; niuno di quella rara e balsamica fragranza che spirano l'uve e il maiz ne' giorni della loro fioritura. Ha un certo non so che di zuccheroso e di melato, che scende all'anima. E non ostante assai pochi ci fanno attenzione. Ma chi è, che faccia attenzione a tante altre piacevolezze della campagna? A quelle piccole e gentilette chiudende, con le quali i poveri Colligiani serrano attorno i loro orticelli? Ai festoni di vigna, con che si fan padiglione all'ingresso de' lor casolari? Alle ghirlande che appendono qua e colà, specialmente ai varchi, ed ai crocicchi delle strade? Ai loro passatempi? alle canzoni? alle ridde? e a quelle amorevolezzocce svenevolone? Passo in silenzio queste, ed altre simili ciance; e ciò solo ricorderò, che la sera del Sabato le Forosette la consacrano puntualmente all'acconciatura del capo. Formicolano le aje di donne e di fanciulle, che menano il pettine, e fanno trezze. Che cicaleccio! che favello! Suonano intanto a distesa le campane della Pieve, per lieto annunzio del dì festivo, e suonano per campagna le liete grida dei lavoratori per la compiuta fatica settimanale. Ho

accennato le sacre squille, e sel porti in pace quel satirico ingegno del Boileau, che le vorrebbe tolte dal mondo. Io m' accosto più volentieri al Chateaubriand, che se ne mostra innamorato. Si legano queste a tanti oggetti morali, dalla culla alla tomba dell' uomo, che non è quasi possibile, che altri le ascolti con animo indifferente. E che diletto per me, qualora il vento mi porta incontro quel suono, e poi ad un tratto ne lo riporta discosto! Viaggia esso pei campi dell' aria liberi e aperti, che non potrebbe di lunga mano in città, dov' anco ne assorda il vario trambusto delle sociali agitazioni. Intanto, chi spazza la corte, chi fa il bucato, chi monda la stalla;

E *tal* contadinella odo, che al fonte
Sen va per l' acqua, e allegra i passi affretta
Cantando al suon de' cigolanti secchi . . .

(*Tiraboschi Uccellag.*)

Tutto si mette in ordine per la festa.

Dall' aja passiamo un tratto alla cucina. In Città nessun uomo elegante ci mette piede, che stimerebbe invilirsi, e putire di guattero. Ma in Villa tutti ci corrono, e tutto in essa rallegra: i bianchi lini, i vasi lucenti, il mondo tagliere, il povero desco, ogni altra bazzicatura; massimamente il curvo e spazioso focolajo. E di questo le virtù mi pajono molte, e degne di molta considerazione. In primo luogo, è la bellezza della fiamma, che quel greco

Poeta (Eschilo io mi penso) chiamava fiore di Vulcano. Essa illumina lietamente tutta la stanza, e col suo lume ravviva gli spiriti, e tien, quasi dissi, conversazione. Anche la piccola architettura delle legna, che si mettono ad ardere, fu fatta soggetto di poetica descrizione da quel felice ingegno dell' Ab. Delille nel suo *Homme des Champs*. Senonchè il foco della cucina cittadinesca suol essere inolto parco, ed anzi avaro che no; laddove in campagna si buttano su cataste, e la vampa s'innalza fervida e romorosa, ch'è veramente una consolazione. Però sia questo un diletto vulgare e dozzinale. Hacci di meglio assai. Il focolajo alla campagna è come il centro della unione domestica, l'altare de' penati, la scuola della pietà. Che immagini, che affetti non suscita dentro all'animo la religione de' focolarj (1)! Ed io porto opinione, che quella insigne e toccante pittura, che fa Virgilio delle campestri beatitudini, e specialmente quel luogo: *Pendent circum ubera nati: Casta pudicitiam servat domus etc.* l'abbia tolto di peso dalle memorie del focolajo. Difatti: ad un cammino di campagna s'impara meglio la morale (Dio mel perdoni!) che non tra l'ombre dell' Accademia, o pei sentieri del Pe-

(1) Intorno alla qual Religione è da vedere una bella Nota del valoroso Mustoxidi, la 54. a) al lib. 1 di Erodoto.

ripato. L'avo ai nipoti, la madre ai figliolini, ai servi i padroni dettano precetti, e mostrano esempi di sociale virtù. Sentenze, parabole, apologhi, allegorie, proverbi; tutti i metodi primitivi dell'antica sapienza, che lo Stellini annovera e spiega nel suo bellissimo Saggio intorno all'origine de' costumi, tutti vengono in pronto alla rozza sì, ma efficace eloquenza de' campagnuoli. Nè ciò soltanto; ma il focolajo in villa è proprio un Parnaso. La poesia, voi vel sapete, non istà mica nei versi e nelle rime soltanto; ma sì, e forse più, nelle immagini e nei concetti. Or bene: sotto al cammino si narrano le più sperticate maraviglie, i più grossi miracoloni del mondo: Fate, Spettri, Vampiri, tutto il forte della greca mitologia, del *mirabile*, magico, scaldico, sacro; e le più calde figure della rettorica, le metafore, le metonimie, l'esclamazioni, le prosopopee, le visioni ec. campeggiano in ogni descrizione. A sacca, fate conto, a carrate vi si rovesciano dentro. Intanto la brigatella, che in cerchio assisa, intende l'orecchio e l'occhio al narratore, si scuote a que' racconti: e i riverberi della fiamma da un canto, e gli sbattimenti dell'ombre dall'altro, e i globi stessi del fumo che si voltolano su per la testuggine del cammino, preparano fede al prodigio, e forse risvegliano alcun che di quel terrore, che l'Elvezio ha stimato essere causa del su-

blime. Vedete adunque, che il focolajo alla villa è ben altra cosa, che non suol essere alla città, e potrebbe venir soggetto a qualche bella composizione in versi o in prosa.

Eccovi, Amico pregiato, di molti e curiosi argomenti, che si potrebbero aggiugnere, quasi per mancia, alle campestri distrazioni, che ho trattato nella Veglia. Io ci prendo alcun diletto; e ciò mi basta. Le sono, com'io diceva, distrazioncelle, e niente più. Ma giovano esse nondimeno a ristorare lo spirito, e a rendere men gravosa la solitudine. Del resto, chi più ne ha, e più ne metta. Nel mio Poema delle Stagioni, rifatto novellamente, e d'un bel terzo accresciuto, vedrete, in questo genere, alcuni tratti curiosi d'affetto insieme e di fantasia. Ma per ora son pago di tanto, e sono poi, e sarò sempre lieto di protestarmi.

IX

De' Costumi

DEI VILLICI

A Luigi Mabil

Più e più volte, lamentando noi le molcste vicissitudini della nostra fortuna, siamo caduti in sul ragionare della vita campestre, e l'abbiamo guardata siccome un porto alle anime combattute dai venti contrarj delle sociali perturbazioni. Quella essere la vita del piacere ingenuo, del virtuoso disinganno, vita, come solea nominarla il buon Virgilio, scevera di menzogna e di seduzione: *falli et fallere nescia*. E s'io mi fossi da tanto, che sapessi ridire alcuna parte di quelle cose bellissime, che vi sogliono piovere dalle labbra, qualunque fiata vi prende l'estro di favellarne, accenderci tutti gli animi all'amore dolcissimo della Campagna. Se non che io temo forte, che Voi parliate in quella sentenza per un amabile sfogo di civile iracundia; temo che Voi parliate di fantasia più che di ragione, o di ragione più che di affetto; e se pure di affetto, non oso fidarmi tutto alle primizie de' suoi trasporti. Troppo fino ed elegante vi avete lo ingegno a potervi domesticare con le rusticità della villa,

troppo agile, gajo, brillante lo spirito, a vivere solitario fra' campi, in conversazione con l'erbe e coi sassi. No, caro Amico, Voi non siete di tempera così grossa, che poco vi calga il dare un addio alle molte delizie del vivere cittadino. Che se la iniqua fortuna, dopo molti e lusinghieri carezzamenti, vi ha dato le spalle, Voi siete uomo da riderle dietro; e la benigna natura vi ha provveduto d'un tal suo dono, d'una sì cara e piacevole imaginazione, che vi sapete dipigner le rose, dov' altri non vedono che le spine. Oltre anche la memoria medesima de' beni goduti, o a parlare più giusto, delle ricompense meritate, se da un lato vi strigne l'animo di amarezza, dall' altro vi debbe porgere un qualche conforto; essendo pur bella cosa il *poter dire, io fui*: massimamente allora che, senza veruna colpa dal canto nostro, si muta intorno la scena, e noi tuttavia restiamo sempre i medesimi d'ingegno e di cuore. Adunque potete dirne, quanto vi piace, della Campagna; ma niuno sarà così dolce, io mi penso, che voglia starsi alle vostre parole; e tanto più, che il vostro linguaggio d'ogni grazia condito, e sparso de' più bei fiori di urbanità, vi getta in faccia la più solenne mentita, che dare si possa. Ben altra è la mia condizione, caro Mabil. E lasciando pure, che molti anni della mia gioventù ho logorati nel silenzio de' campi, la tempera

malinconica del mio animo, la poca speranza delle sociali eleganze, il tenore un po' schivo, e fors' anche un po' rusticano della mia vita, m'acquisteranno credenza, nonchè dagli altri, da voi medesimo, s'io parlo della Campagna, com'altri farebbe della sua Bella. Vedete però ingenuità! Questo amore non mi ha guastato il giudizio, come suol fare agl'innamorati; perchè in mezzo alle campestri delizie intendo bene esserci delle noje e delle spiacevolezze; e tra queste non è ultima forse il cattivo costume de' nostri villani. Intorno a che, m'ha preso umore di venirvi toccando alcune cosucce, persuaso, che vorrete pur essermi assai cortese di accoglierle, quali che sieno, benignamente; come suol farsi di un piccolo presentuzzo, che venga di mano amica.

Chi volesse dar fede alle soavi canzoni de' Bucolici Greci e Latini, e più alle dolcissime pastorali dell'Alemanno Gesnero, prenderebbe de' villici tal concetto, che n'avrebbe in disgrado le beatitudini Omeriche degli Etiopi, e l'ambrosia, nonchè altro, e il nettare dell'Olimpo. Conciossiachè nei detti e nei fatti di que' rusticani avviserebbe semplicità e innocenza, amori candidi, ingenui, dilicati, purissimi; e una certa religione di affetti domestici, una pietà, una concordia, una pace, rispetto a cui nè serenità di cielo, nè limpidezza di acque, nè bellezza di fiori, nè mansuetudine d'animali sarebbe tanto.

E forse di questa fatta sono i pastori dell'alpi Elvetiche, od altri tali: i nostri, a dir vero, son altra cosa. Nè io voglio perciò, nè amo di essere un fisicoso, il quale nieghi di ritrovare fra i nostri villici alcuna traccia di quel beato convivere patriarcale, che fa tanto piacere ne' costumi degli antichi Israeliti, siccome n'è dato di leggere appresso il Flcury. Voglio anzi, ed intendo, che facciasi luogo a tutte quelle eccezioni, che possono ridondare a merito, o giovare a discolpa de' nostri campagnuoli. Io mi sto in sui generali. Dico adunque raccontarsi da Platone una favoletta Fenicia, che al proposito nostro quadra eccellentemente: Il sommo Padre e Fabbricatore delle cose avere plasmata l'umana pasta d'oro, d'argento, di ferro e di bronzo; e avernela in guise varie temperata a seconda de' varj ingegni futuri e delle varie loro destinazioni: averci fuso e mescolato di molt'oro nel petto di quelli, che doveano salire al governo de' popoli; molto argento nelle viscere de' guerrieri; bronzo e ferro nelle ossa degli artigiani e de' campagnuoli. Così pare infatti: Chè la durezza de' nostri villici tiene assai di que' duri metalli, quanto forse l'antico popolo Fiorentino, a detta dell'Alighieri, teneva del monte e del macigno. Laonde tal altro potrebbe stimare, che il motto Virgiliano sugli uomini riprodotti da Pirra, *durum genus*, s'abbia da intendere più specialmente della

razza rusticana. Ma come che sia di questo, io lascierò che il nostro faceto e giocondoso Dalmistro in quel suo *Guazzabuglio in biasimo della Villa* ci venga notando le brutte magagne de' suoi Chimenti, com'egli per certo vizzo di trecentare gli appella, e de' suoi Ghirigori. Per me crederò volentieri, che tutto il male di questa misera gente si debba ripetere dallo stato, in che si ritrovano di debolezza, di soggezione e di avvilitamento. Ed eccomi di lancio al vostro dottissimo Stellini, e al suo bellissimo Saggio intorno all'origine de' costumi.

Alla forza, dic'egli, de' primi uomini potenti contrapposero i deboli successori astuzia, doppiezza e frode. Questo è il caso dei nostri villici. Sopraffatti bene spesso dall'avarizia e dalla forza cittadina, aguzzano i rozzi intelletti, e fanno a sè rappresaglia d'inganno. E come suole avvenire, che dalla difesa si valichi presto all'offesa, dall'atto si sdruciolli all'abito, e l'esempio degli uni si faccia contagio agli altri; quel brutto vizio è passato quasi in loro natura. E da quello procede la ingratitudine ai benefizj, che sospettano insidiosi, o reputano a sè dovuti; la inclinazione al furto, per cui si stimano di ripigliare il proprio, e quasi di ritornare ai primi diritti della naturale uguaglianza; la mormorazione a travisare i fini dell'altrui azioni, per abbassarne il merito, e così vendicare la propria

inferiorità; la menzogna, per tenersi al bujo dell'altrui vista, e mulinare in secreto mariuolerie; la grossa crapula, quando ci possiamo, a seppellirvi per entro i loro travagli, e l'animo sciogliere d'ogni freno; l'abborrimento alle utili novità, perchè sdegnano di acquistare nella incertezza, dicono essi, di perdere, tenendo a mera perdita il crescere colla industria que' frutti, a cui s'abbiano parte, quantunque minore, i padroni; la indolenza, la infingardaggine, ed altre tacche di simil fatta. Nè quella bell'anima dell'abate Lorenzi non sentiva altrimenti de'suoi villani, perchè leggo nel 3.^o Canto della Coltivazione, questi versi:

„ Il villan, che sa troppo le sue colpe,
E sta in pensiero di cangiar signore,
Astuto nel suo cor come la volpe,
Qualche scusa ritrova al proprio errore:
E temendo ingrassar ciò, ch'altri spolpe,
Coglie il frutto presente, e sdegna il fiore
D'una tarda speranza, e par che rida,
S'altri credulo troppo il punge, o sgrida „
„ Finge inutil cagioni. Il suolo inetto
Accusa, i tempi, il cielo, la fortuna,
Gli augelli, i vermi, il variato aspetto
Delle stagioni e la mutabil luna;
E lei di buono e di sinistro effetto
Condanna, se le corna apre o raduna:
Nè mai sè stesso non riprende, e perde
Il tempo, che mai più non si rinverde „

Bisogna educare i campagnuoli; odo che altri gravemente rispondono, bisogna educarli; perchè ineducati come si vivono, saranno sempre malvagia cosa. Nè io dico del no. La difficoltà vuol esser maggiore nel come: e forse non bastano all'uopo quelle Scuole Normali, che vediamo propagarsi nel contado; tanto più, che il bisogno maggiore è nella morale. I Parrochi, dicono altri, sieno i maestri dell'una e dell'altra educazione, morale ed agronomica. Ottimamente. Prima però ci sarà forza educare un po' meglio i Parrochi a queste funzioni. Ma senza politicare in tali materie, di che tanto si è scritto a' dì nostri, io reputo, che gran parte del male sia proceduta dall'ingrato abbandono degli abbondosi possessori, che immersi nelle delizie cittadine, poca o niuna cura si pigliano de' coloni, e li lasciano taglieggiare ai loro agenti o fattori, che Dio vel dica. E i contadini adoperano, senza pensarvi, alla guisa stessa dei loro terreni, che abbandonati isteriliscono, e in luogo di biade e di frutta cacciano bronchi e spine. La fausta presenza de' buoni Signori tornerebbe a conforto insieme e ad esempio de' villici: a conforto, nella speranza di un pronto ed efficace soccorso ai loro bisogni; ad esempio, nella coltivazione e nel governo della famiglia, per diventare operosi e diligenti massai. E qui pure

mi fiancheggia l'autorità del prefato Lorenzi. Vedetene il 3.^o Canto verso la fine.

Come per altro che a Voi ne sembri, vi farà maraviglia molto maggiore, se io vi dirò, i costumi di questi miei colligiani essere più viziati, che la bellezza del cielo e del suolo che qui si gode, non lascierebbe presumere di leggieri. Del quale disordine mi vengono in pronto alcune ragioni. E la prima si è l'aria del monte, perchè ella scuote e punge le fibre più vivamente, che non usa di fare l'aria del piano; e come suol essere più propizia all'ingegno, così non meno soccorre più pronta alle umane malizie. E Pier Crescenzio afferma, *i colligiani avere i corpi molto robusti e pilosi; molto veggiare, ed essere inobbedienti e di ma' costumi. Però essere in loro fortezza nelle battaglie, e nelle arti sollecitudine e acutezza.* La seconda si è, che molti di questi colligiani posseggono in proprio una qualche casipola e quattro pertiche di terreno, le quali non bastano a mantenerli, e bastano tuttavia per così fare, che non si appiglino ad altri provvedimenti, cangiando suolo, o passando a vivere sotto padrone. Per la qual cosa trovandosi confinati a molta miseria, cercano di scamparne per la più corta, cioè con furto, o con altre malvagità. La terza ragione si è, che questi montagnuoli usano di frequente alla città,

per venderci a quel merito, che possono più vantaggiato, le piccole derrate, che s'hanno; verbigrazia, frutta, vino, legna, carbone, olio e simili altre bisogne. Ogni piccola famigliuola è provveduta di un asinello, maestro inutile di pazienza a' loro severi padroni: questo sobrio giumento lo spesano a poca fatica, perchè lo saziano di paglia, di sterpi, di fruscoli; e lui beato, se giugne a carpire per via un qualche bocconcello di fieno. Essi adunque lo caricano, e lo straccaricano di loro mercanzie, e punzecchiandolo, e ad ora ad ora sonandolo di vergheggiate, si portano alla città. E il peggio si è, che per l'indole stessa dei loro commerci, usano con la feccia del popolame, onde è forza, che se n'imbrattino. Questo corso e ricorso dal monte alla città e dalla città al monte non è soltanto mensile o settimanale, ma poco men, ch'io non dissi quotidiano. Per siffatti commerci buscano quattrinelli, con che potrebbero ristorare la povera famigliuola. Ma essi ne straziano molta parte alla taverna, rinfrescandosi qua e colà di copiose tirate; e molte volte passano all'aria fredda le notti in sulle rive di un qualche fossato, alti e cotti dal vino. La quarta ragione farà torcere il naso a qualche spigolistro, ma io non ci metto, nè ci levo; ella è pur tale, che sono per dire. Le profuse limosine, di che largheggiavano a' poveri, ed a' non poveri, le case religiose, che avevano

lauti possedimenti in quelle terre, abituarono i villici meno agiati a vivere tozzolone; i quali potendo placare il ventre senza fatica, perdettero assai volentieri nonchè l'esercizio del faticare, per fino l'idea. Que' medesimi che lavoravano a mano, braccia stipendiate de' monasteri, avevano conseguito il buon nome di fiacchi, tanto comoda se la pigliavano e nello andar mattutini al lavoro e nel compiere gli affidati doveri. Di qui è venuto, che mancati que' mezzi di facile sussistenza, e perduta l'antica abitudine del lavoro, si diedero presto alle ruberie; del che questi colli hanno porto miserabili esempj, e le carceri sel sanno e i tribunali di peccato.

Per queste ragioni il costume de' nostri villici, e de' montagnuoli in particolare, non è tutt'oro, come vorrebbero que' semplicioni dei poeti; ma ci ha dentro di molta scoria. E tutto ciò mi guasta non poco quell'idea beatissima della campagna, ch'io m'avea raccolto nell'animo fin dalla prima età, in leggendo le care cose dei Titiri e della Clori. Ma che perciò? Bisogna pigliare il mondo come va, e lasciarlo fare; chè sempre è ito ad un modo, e ha voluto fare a suo senno. Questo pare a me, e non dubito, chè non sia per parere anche a Voi, ottimo consiglio. Viviamo adunque alla Campagna, quanto n'è dato, e come ci giova. Dei contadini prendiamo quel servizio e quel bene, che un animo indulgente e generoso può

ripromettersi dell'altrui debolezza ; nè più oltre ci calga. Molto meno poi ci prenda il ticchio di riformare questa povera classe di uomini laboriosi : troppo scabra sarebbe per noi la faccenda ed anche pericolosa. Alla fin fine i vizj della città sono qualche cosa di più e di peggio, che i vizj della campagna.

Io porto speranza, che Voi dolcissimo uomo e indulgentissimo cittadino, vorrete starvi contento a queste misure. E temo piuttosto non siavi paruta una indiscrezione la mia, che avendo preso a toccare sì piccola cosa, mi sia venuto in cuore d'indirizzarnela a Voi, certamente degnissimo d'argomenti più nobili, e di più generosa iutitolazione. Ma che? Ho voluto trattare a fidanzza, e nel piccolo dono offerirvi dimostrazione di animo molto maggiore. Graditela in ogni modo, ve ne fo preghiera, ed alla vostra amicizia mi raccomando.

POSCRITTA

ALLA

LETTERA IX

Ho parlato finora de' villici e de' loro costumi, e tale argomento mi mette voglia di intendere il vostro giudizio sopra quel genere di poesia, che dai villici e dai loro costumi prende materia di dolce canto.

Io soglio fare con meco stesso le maraviglie donde mai avvenga, che tenero, come io sono, della campagna, le poesie bucoliche mi sogliano essere meno larghe di bel diletto, che io medesimo non vorrei. Conciossiachè rado è ch'io non senta venirmene all'animo sazieta. Nè solamente le Egloghe del Fontenelle, assai mi dispiacciono, come quelle che sono cascanti di cittadine smancerie; e poco mi piacciono le altre del Sanazzaro, perchè dettate in un linguaggio stracarico di latinismi, e quindi pure stentato, anzi che no; ma le Egloghe stesse de' greci e de' latini maestri, e che più è, le pastorali medesime del candido e ingenuo Gesnero; mi recano, mio malgrado, una qualche sazievolezza. Perchè a dirvela spiattellata, s'io tolgo la scena, e qualche imagine di natura

copiata, e qualche tratto vegnente dal cuore, e quella soavità di espressioni, che va più dentro all'anima, ed altri ed altri pregi, che pur ci sono, e ci debbono essere, i dialoghi di que' villici, e soprattutto le gare de' loro canti, e quelle loro divinaglie, e quelle svenevolaggini, di che c' intrattengono così spesso; mi pajono avere, se Dio mi guardi, un certo sapore di carne sciocca. Io tremo e raccapriccio a dirvi sì fatte cose, ma pur la faccenda passa così, com'io la vi narro. E per l'opposito le canzoni rusticali de' nostri antichi italiani, e de' loro moderni imitatori, la Nencia, la Beca, la Taucia, ed il Lamento del Baldovini, e la Ghitta del Gozzi ec. ec. mi vanno a sangue per modo, che io non so levarmi sì tosto da quella cara lettura, e ci torno sopra assai volentieri, e con un gusto sempre maggiore. Del che vorrei dare a me stesso una qualche ragione; e pure a meditarvi ch'io faccia, non so trovarne che queste due:

La prima è nello stile. Chè i Greci e i Latini, e i più famosi de' nostri usarono frasi e maniere, che sono tutte sottosopra della lingua più nobile ed illustre, la quale sembra che meno si attagli all'umiltà delle cose campestri: laddove i Rusticali, che ho nominati poc' anzi, scrissero più rimessi, ned ebbero a schifo di metter mano agli idiotismi, e a que' favellari del Toscano contado, i quali per verità insieme

e vivacità s'acconciano molto meglio alle bisogne della villa. Questa può essere, io diceva, la prima cagione. E dov'altri si faccia a considerare, in quali e quanti modi per lo diverso attemperar dello stile, si muti la qualità del soggetto; non sarà forte rilento a concedere, che di qua possa trarsi argomento a dispiegare quel mio disgusto.

La seconda ragione è nelle cose: vo' dire, che tal mi sembra, non già che sia. Perchè ne' Buccolici primi, si toccano assai leggermente, così le opere, come gli usi della vita campestre, e nel toccarle eziandio la mano è guardinga, per non dire assai schiva: ma i secondi, cioè i Rusticali, si fanno più dentro, e più francamente a quelle materie, nè temono così presto di dar nel basso. Di che procede, che que' villani sono modellati per avventura sopra di un tipo, che ha molto dell'ideale; questi ritraggono da un'immagine più veritiera e nostrale. E certo: i detti e i fatti di que' primi tengono più del romanzo, che della storia; ma i detti e i fatti de' secondi, per acquistar che facciano gentilezza, non perdono somiglianza.

Io non so vedere altre cagioni di quella mia sazieta che più sopra ho notato, da queste in fuori. Ho letto i maestri dell'arte, e tra molti, il doltissimo Fenelon, che intorno all'Egloga scrisse un Trattato intero; ma non perciò mi

venne fatto d'intender meglio la cosa. Pertanto
ricorro a Voi, che provveduto di raro inge-
gno, di fino gusto, di varia e scelta erudizione,
potrete chiarire la controversia. Fatelo, ve ne
prego, e compiacetevi di obbligare

Il vostro Amico ec.

X

Il Ritratto



A Teresa Albertini

E Voi pure vi siete di quelle, a cui non sa parer buono, ch'io mi renda più malagevole, che per altri non si vorrebbe, a lasciarmi ritrarre? Vedete mo' bizzarria. Dopo tanti anni, che il buon Cesarotti m'aperse l'adito alla vostra amicizia, e che da quel tempo viviamo in tanta congiunzione di uffizi e di sentimenti, io mi recava a credere, che non aveste bisogno del mio Ritratto a conservare la immagine sì del mio animo, e sì del mio volto. Ma voi rispondete, non essere a cagion vostra, che mi venite facendo sì calda istanza; essere per cagione degli altri: amando Voi, e parendo, a giudizio vostro, cosa dicevolissima, che in fronte a' miei scritti comparisca la mia sembianza, onde a' Lettori sia conceduta ragione anche di questa, per mettere quasi a confronto l'ingegno con la fisionomia. Intorno a che, se l'affetto non vi lega lo intendimento, dovrete pur avvertire a qual brutto cimento ponete la mia modestia. Già vel sapete, come alcuni si compiacevano di travisarmi per superbo,

scambiando in alterigia la mia timidezza, e reputandomi a colpa la inesperienza medesima delle sociali uffiziosità. Vel sapete, io dico, e vi dee ricordare con qual animo io tollerassi quelle imputazioni, se pieno di tutt'altri difetti, dalla superbia certamente lontano le mille miglia. Ma che? Quel buttare la lode in faccia, che molti pur usano, e forse meglio per vanità, che per affezione (giacchè non vi ha forse uomiciattolo al mondo, il quale non abbia tocca, per qualche verso una qualche dramma di lode), m'ha gettato alcune volte in cosiffatto imbarazzo, ch'io feci mostra di essere uno scortese, un trascurato, un vano; quando pure mi sono tutt'altro: chè ben mi conosco, e sento la mia piccolezza. Uno sguardo, una stretta di mano, una cara parola, s'io meritassi pur tanto, mi varrebbe assai più, che il fumo di tutti gl'incensi. Ed emmi avvenuto eziandio, che taluno scontrandomi per via, bramoso fors'anco di salutarmi, e d'appiccarmi addosso quattro parole, non fosse avvertito da me, che soglio andare così baloccone, come a Dio piace, o specialmente allora, che ho versi, o studi per capo. E tò, mi dicono addietro, tò l'altezzoso, che vuol fare a posta lo spensierato, o lo impensierito. Ma questi cotali non sanno, o non vogliono sapere, che più e più volte io perdo la strada, e sgarro la porta di casa, e nell'atto di dare il buon giorno

altrui, m' esce di cervello il suo nome, e rimango a bocca aperta, cercandolo quasi per aria, come il pesce che ha l' amo in gola. Ma come che sia di queste misere shadataggini, m' è caduto per esse di venire in qualche sospetto di Uom sufficiente. E Voi medesima, con quell' inclito sdegno, ch' è guerriero feroce della ragione, vi siete pure scagliata contro i malevoli a mia difesa. Senonchè, gli Amici, che presto assai mi leggono in cuore, e tutti quelli, che mi annasano un po' d'avvicino, tutti sanno pur bene come va la faccenda; ed oserei affermare, senza tema veruna di essere smentito, che la modestia non è altrimenti una virtù, ch' io m' abbia, ma sì piuttosto una condizione della mia tempera. Io amo troppo la calma, la pace, la solitudine, l' amicizia, le piccole brigatelle, i piccoli sollazzi, a voler esser un ambizioso, un superbo. E quando mi vien veduto alcuno dei nostri darsi le molte brighe, e far pratiche e uffizi, e travagliarsi da mane a sera per uscir fuori ad un posto, e conseguir qualche nome, io lo compiango, ed anzi che vano, lo dico piuttosto un misero, un infelice. E voi siete sì poco amorosa del fatto mio, che vogliate mettermi di bel nuovo al duro procinto di comparire un superbo? Che meriti ha cotestui, diranno molti a ragione, perchè ci abbiamo a porre in sul naso gli occhiali a vagheggiarne la imagine? E non gli è

tanto per avventura di darci a leggere i suoi versi; che lo punge vaghezza di farci ammirare la sua persona? Or via traete innanzi, e fate per me la risposta: Il desiderio de' vostri e de' miei Amici dover essermi legge: Tal essere il costume degli altri, e quasi di tutti quelli, che stampano, o bene o male che stampano, versi o prose: E se pure ci fosse ombra di vanità, essere alla fin fine un sottil peccatiglio, e da lavarsi con l'acqua benedetta, senza mestieri d'altra maggior purgagione. Queste sono le vostre risposte.

Ma quando pure io non avessi da contrapporre nessuna replica, ci sono però altri motivi, quantunque di spezie diversa, che mi fanno essere assai dubitoso. V'è una stagione della vita, un'epoca di beate illusioni, in che la vaghezza dei Ritratti serve ad altro fine, che alla gloria od alla vanità. Ed a me pure, siccome a tanti altri, è stato forza arrendermi a questa mania giovanile, e lasciarmi ritrarre, per non essere un disamabile verso chi adoperava a mio riguardo con molto affetto. Ma vedete caso! Taluno mi fece vecchio; tal' altro poco men che fanciullo; niuno colse nel segno. Donde mai sia venuta quella strana diversità, non saprei affermare; se ciò non fosse per avventura, che i lineamenti del mio volto essendo scolpiti assai, le alterazioni dell'animo vi si dipingono fortemente; cosicchè nella mestizia,

il solco de' lineamenti diventa profondo, e il sembiante allungato, invecchia; nella letizia, il solco si spiana, e il sembiante facendosi più rotondo, anche ringiovanisce. Ed io mi son tale, che ogni più piccolo movimento dell'anima imprime atti conformi nel volto, e così chiari e sensibili, che mi si legge di fuori, ciò che dentro m'alberga. Alle quali mutazioni, o fasi, che vogliam dirle, della fisionomia, non pure l'animo passionato, ma la salute altresì, ch'io m'ebbi gracile quasi sempre, aggiugne non poco varietà. Il perchè v'è scappato di bocca quel cenno, che a ritrarmi in buon punto, e a coglierne l'atto più favorevole, sarebbe mestieri, che altri mi ponesse a lieta mensa, tra' cari Amici, e in sul più bello del porgere qualche poesia. E non è questo un altro discapito a farmi ritrarre, che gli Amici medesimi, i quali bramano di avermi in imagine, mi trovino altro o diverso da quello, che pur vorrebbero? Saremmo dunque allo sconcio di quel pittore, che il Gozzi facetamente descrive, occupato a ritrarre un guercio dal naso mobile; che voltandone ad ogni tratto la punta, quando a man destra, e quando a sinistra, faceva strabiliare il povero Ritrattista.

In ogni Ritratto, a mio credere, tre condizioni si ricercano: Somiglianza, Espressione e Lavoro. Del Lavoro, che tutto è cosa dell'arte,

non parlo; sebbene mi piacciono assai que' vocaboli pittoricopoetici di mezzetinte, di sfumature, di tuono, di calore, di amore, e altre di simil tempera; il cui misterioso significato mi cresce diletto e ammirazione. Quanto alla Somiglianza, poco è da dire: Chè dove la Copia non ritrae dell' Originale, è da gettarla fra le spazzature. Nè basta a somigliare, che un Ritratto svegli la ricordanza della persona. Questo è ben poco: fate conto è un segno rispetto alla imagine. E il segno accusa bensì l' oggetto lontano, ma la imagine è quella, che ne lo rende vicino, anzi presente. La Espressione poi, oh! questa non pure è cima di merito; questa è tutto. Chè un labbro, un occhio, una fronte senza espressione, è un corpo senz' anima. Io non so troppo (che non uso gran fatto di guardarmi allo specchio) qual sia la espressione ordinaria del mio volto; giacchè nei moti straordinarj dell' anima il caso è diverso, nè occorre di farne parola. Quale adunque sarà l' espressione dello stato mezzano e tranquillo del mio sembiante? Questa può essere, a dirla tra noi, la maggiore difficoltà: E voi, mentre parlo, fatemi scudo contro ai sarcasmi de' petulanti.

Nè lieto io mi sono per ordinario, nè tristo assai. L' aspetto mio parmi contemperato di quattro tinte: Meditazione, Calma, Soavità e

Mestizia. Il sorriso del labbro non è spiegato, ma in sul fiorire: L'occhio non arde no, ma ci si vede per entro la sua fiammella: Il volto è in quel mezzo, che la tristezza passa nella serenità, o questa in quella. Forse mi traspare in sulla fronte, come raggio per nuvola, il desiderio d'una sorte migliore: forse vi si legge la impronta delle passate amarezze, i contrasti di un animo passionato ad un tempo ed onesto, la gioventù che lo abbandona, l'età che lo incalza. Il Vittorelli, pigliando a ritrarre poeticamente un suo dolcissimo amico, il Conte Vignola, a un ridente mattino di primavera lo rassomiglia. Io non mi sono di questi beati. Forse mi starebbe assai meglio una sera autunnale. E s'io volessi impetrare dal nostro Ossian qualche similitudine, potrei toccare della nebbia e della Luna; che a quel malinconico dei Poeti somministrano paragoni vivissimi e delicati. Ma si risponderà, ch'io voglio con queste immagini farmi bello, e più caro ed amabile, che a gran pezza non sono. Che dunque rimane a farsi? Volete il mio Ritratto? E vivo, e vero, e (se alle Muse piaccia) durevole? Eccolo nei miei scritti. In questi vedrete chiara e manifesta la fisionomia dell'amico, il bene e il male, il bello e il brutto, ch'io m'ho; e quale, e quanto io mi sono. Desidero, che voi possiate andar paga di questo terminine; a cui, se man-

casce per avventura qualche atto d'ombra, o di colore; sarà della vostra amicizia, del vostro coltissimo e gentilissimo animo adempiere la mancanza. Io mi reco a certezza, che nessun altri potrebbe ritrarmi al paro di Voi. Addio.

Epistole Inedite



A Gino Capponi

Se dell'Itale glorie, o GINO, tanta
Redasti parte da que' tuoi grand' Avi,
Di cui per alto cor, per chiaro ingegno
Ritrai pur tanto; donde avvien, che lite
Si raccenda fra' nostri, antiqua lite,
Le ragion prime a difinire intesi
Della natia dolcissima favella?
Deh! sia pace una volta; ed amicate
Le menti, a degno termine di gloria
Tutti dall'alpe al mar corriam fratelli.
Dalle retiche alpi al mar sicano,
E dall'adriaca proda alla tirrena
Tutti n'aggiugne in sola una famiglia
Quel sì, che a tutti noi suona concorde.
Una è patria nostra, e monti e valli,
E fiumi, e fonti, italo cielo, e suolo
Italo, a tutti gridano. Che giova
Per questa o quella parteggiar contrada,
E la patria commune in obblío porre,
Quella patria commun, che gli uni e gli altri
Con doti alterne di natura e d'arte,
Distrigne, ed avvicenda? Il vario e l'uno
Indi risorge, di che Italia abbella.

Fu stagion, che bolliami entro alle vene
 Fervido il sangue. Di Meronte alunno,
 Figlio d'amore, quelle sue dottrine
 Gravi di filosofico ardimento,
 E d'elettrica luce rivestite,
 Mi toccar sì, che nell'aperto aringo
 Mi gittai animoso, itale palme
 Volgendo in mente: E più d'un dardo io trassi,
 Che ratto mi volava oltre del segno,
 E che improvido pure altri raccolse.
 Ma venuta l'età, che fantasia
 Si scontra con giudizio, in cor mi posi
 Non piatir d'accidenti, e dimorarmi
 Nel fermo delle cose. Adunque spenta
 Ne' magnanimi petti ogni querela
 D'invidiosi limiti, suo vanto
 Metta ciascuno di versar nell'arca
 Della patria ricchezza i suoi tesori.

Ma Te felice, o GINO, a cui nascendo,
 Spirava la bènigna aura, che movè
 Da' Fiesolani poggi. E Tu crescesti
 Al puro suon di quel soave accento,
 Che dalla bocca delle Grazie uscito,
 Al bel paese, che dai fior si noma,
 Fa tanto onore. Fortunato! Al quale
 I domestici esemplj, e i dotti studj
 Impennan di sì forte ala lo ingegno,
 Che puoi levarti a gloriosa meta.
 Te fortunato! A cui scelta corona
 Fan d'amistade que'bennati spirti,

Che le Muse allattar; Zannon, che siede
Nel sacrario dell'Arti, a riti arcani
Delle antiche memorie, Sacerdote;
E Niccolin, chè il tragico lamento
Sveglia d'appresso a Lui, che tramutossi
Di Dora in Arno, ove riposa eterno;
E Giordan, che la penna a mo' di spada,
Tratta vittorioso, e a noi soperchio
Fà lo aspettar de'suoi purgati inchiostri;
Ed altri, ed altri, onde sì chiara splende
La dell'Italo suol novella Atene.

A Raffuelle Lambruschini

O anima gentil, che a' rai del vero
Ti scaldi, e d'amistà le pure e sante
Gusti delizie; ti rimembra il giorno
Ch'io traeva di Flora al tuo bel Colle?
Da quell'alma Città, di cui mi suona
Così dentro dal cor soave il nome,
Che nullo dolce a quel termine arriva?
Diletto il cammin per monti e valli
Facea la mattutina aura, di mille
Fiori e d'erbe impregnata, e il vario aspetto
Delle fumanti ville, e gli oliveti,
E le vigne, e i ruscei, che mormorando
Rivolgevano all'Arno il piè d'argento.
Diletto il tuo Colle, a cui di fronte,
Romita maestà, surgon le balze
Di Vallombrosa: ti biancheggia allato
La giacente Figline, e del suo verde
Il fruttifero piano ti consola.
Ma l'oneste accoglienze, e la diffusa
Sul tuo candido volto, e ne' sereni
Sguardi letizia, ogni diletto vinse

Del colle, e della via. Tu m' abbracciasti,
 Io t' abbracciai: La tessera del core
 D' indelebili note Amor segnava.
 Quindi lentato il freno alle parole,
 Del tao solingo rusticar, de' tuoi
 Placidi studj, e della provvid' arte,
 Con che de' rozzi e miseri coloni
 Pietoso intendi a ristorar le sorti,
 Ragion mettermmo. Se nonchè ben' altra
 Ne porgea di pensieri alti materia,
 Quella nave, che il mar di nostra vita,
 Con la speranza in prora, e il pentimento
 In poppa, fra le sirti e le procelle
 Valica incerta. O donno almo del Cielo,
 Religione! Di lassù movesti,
 Quasi nocchiero, a certa riva il nostro
 Condur viaggio: E nondimeno acerba
 Il fanatico e l'empio a Te far guerra,
 Diversa guerra: Quei, ch' aspro Tiranno,
 Questi che nullo il Sir del mondo, il Padre
 Di tutte cose, il Monarca del bene:
 Quei che d' umane vittime gli altari
 Contamina crudel; questi che abbatte,
 Orgoglioso Titano, altari e templi;
 Quei che tutta di céppi e di ritorte
 Costringe, e tutta di spettri e paure
 Esagita la vita ansia, affannosa;
 Questi che d' ogni fren, d' ogni conforto
 Spoglia chi vive, chi trapassa, e tutto

In cenere dissolve, e cielo e terra.
 Così vile e superbo uman pensiero
 Di bella luce tenebre dispicca,
 E Cariddi a cessar, di contro a Scilla
 Spigne la nave. O degno amico. Invano
 Per noi s'adopra, io temo, e s'argomenta
 Di ricondur que' travianti al porto;
 Se voluta ignoranza, iniquo errore
 Alle sante ragion fanno contrasto.
 Tu ben armato di faconda penna
 La via segnasti a chi de' sacri Rostri
 Correre imprende il periglioso aringo;
 Ed io, se men le forze, il buon desire
 Assecondando, la difficil prova
 Tentai; ma vedi pur quanta levossi
 Polve da quei, che d'intelletto ciechi
 Fannonsi altrui di cecità maestri.

Oh! chi mi toglie valicar le cime
 Del nemboso Appennino, e al tuo bel colle
 Drizzar il corso? Nella queta, e dolce
 Tranquillità de' campi, in seno ai puri
 Dell'amistà diletta, onde più bello
 Vien di pietade il senso, e meglio al Padre
 Dell'immensa Natura, al Dio de' cuori
 Meglio accostar n'è dato; il grave tema
 Saria frequente a' pensier nostri, a' nostri
 Colloquii segno. Ah! quando fia, che l'alba
 L'alba d'un dì sì fausto in ciel mi spunti?
 Domestiche sventure hannomi tronco

Non le speranze no, la via più breve.
Ma non pria tornerà, se adempie il cielo
Umani voti, ad albergar col Tauro
Il pianeta maggior; ch'io la tua bella
Firenze rivedrò, che il tuo bel colle
Avrammi teco, o degli amici rara
Gemma, o soave a' miei studj conforto.

A Vittoria Torrigiani

VITTORIA, il suon dell'arpa, onde ti giova
Consolar della vita i tristi giorni,
Quel suono alle gentili anime caro,
Dove per Te si moduli, che tanta
Volvi nel casto petto armonic' aura,
Me pur d'eterea voluttade inonda.
E più se nelle quete ore notturne,
Se dentro al bosco, o del Laghetto in riva,
Al mite raggio della conscia Luna,
Tempri le meste corde. Il vivo lume
Del Sole, e il campo aperto, o la frequente
Sala; gran parte di quel dolce, io penso,
Furano all'alma, che desia raccolto
Gustare il ben del musico lamento.
Perchè figlia al dolor Musica surse,
Non alla Gioja; e voi mel dite, o rivi
Queruli, opache grotte, erme boscaglie,
Recessi di mestizia. A voi le prime
Sonarono zampogne, a voi le note
Prime del pianto; che un' infausto amore,
Una tradita speme, a' rozzi ingegni
Con dolcezza apprendea d'amaro mista.

Ah! nella gioja il cor si spande, e a moti
 Sprona incomposti il piè, sprona la voce
 Ad incomposti accenti. Il cor nel duolo
 Me' si raccoglie, e ne' temprati modi
 Della consona corda alle segrete
 Cure risponde. A Lui compagni, a Lui
 Venner maestri della flebil nota
 Il venticel, che sibila e sospira
 Tra le foglie de' pini, e l' usignuolo,
 Che in sulla sera di teneri lai
 Fa mestamente risonar la valle.
 Voce di gioja men profonda al core
 Penetra, e come vien, ratto dilegua;
 Ma duol vieppiù s' addentra, e più tenace.
 E quindi avvien, che ne' teatri, allora
 Che il giubiloso numero festeggia
 E nelle varie consonanze esulta,
 Anche l' accolto popolo si gitta
 Ne' plausi, e ne' clamor; ma quando il metro
 Flebilmente misurato e tardo
 Ne' recessi dell' anima si fonde
 Ora in nota d' affanno, or di conforto;
 S' apre ogni cor, tace ogni labbro, e spunta
 Quella che tutti plausi, e tutte grida
 Vince, amorosa lagrima sul ciglio.
 Ma sai, VITTORIA, di qual' altra fonte
 Mi piove in core il musical diletto,
 La dolcezza dell' arpa? O arcana tempra
 Dell' Esser nostro! A cui più che la nuda
 Degli obbietti chiarezza e vicinanza,

Gustano oscure, e di lontano poste
 Sembianze. Fantasia ne trae stupendi
 Idoli, e quasi per ignoto mare
 Spiega le vele dell' ardito legno.
 Cova sovente nella tacit' alma
 Un' indistinto di confusi affetti
 Incognito, qual d' onde fluttuanti;
 E questo vario di segrete cure
 Mover, che ad ogni certa e definita
 Forma s' invola; figurato labbro
 Farebbe, io penso, di ritrarre indarno.
 Propria favella a quegli interni moti
 È musico stromento; e tutti avanza
 Melodic' Arpa. Ella sonava un tempo
 Sulle rive al profetico Giordano,
 Voce del magno Iddio; sonava un tempo
 Tra le mure di Cona, e a pro' guerrieri,
 A donzelle amorose, in sulle ciglia
 Richiamava la gioja del dolore.
 E me fin da' prim' anni a quelle note
 Usato, e da fortune aspre battuto,
 Innebhria pur di mistica dolcezza.

Or Tu VITTORIA, se a riposi estivi
 Quel portico t' accoglie, onde prospetti
 Del tuo caro Giardin le varie scene,
 La Torre, il colle, la selvetta, il prato;
 Deh! tempera le note a quel pietoso
 Suono, che sveglia de' lontani amici
 Le rimembranze. E Tu vivido spirto,
 Aura cortese, che di Flora i poggi

Vai lietamente trasvolando, e prendi
Qualità del bel Cielo, e del bel suolo,
Recami Tu sulle volanti penne
Quel rivo d'armonia ; consola il mesto
De' miei giorni tenor, parlami al core
Di quell' egregia Donna, a cui d'allato
S'aduna il fior de' più gentili, e torna
Co' miei candidi voti a farle omaggio.

A Ludovica Gherardini

Vedesti, LUDOVICA, allor che il nembo
Scroscia di state? La pesante pioggia
Non bagna no, flagella il campo; -l' erbe
Guasta, gli alberi fiacca, il fior del suolo
Tutto depreda, ed a' fossati il mena.
Pioggerella minuta in sull' Aprile
Lenta lenta scendendo, il terren molce,
Allatta i germi, e delle verdi spoglie
Tutto riveste a giovinezza il mondo.
Simile, o cara delle Grazie alunna,
È il suon di quelle note, onde i colori
Della musica jdea varcano all' alma
Per le vie dell' orecchio. Allor che ratto
Corre la man sulle percorse corde
Incalzando sè stessa, ed intrecciando
Aggruppamenti e fughe, una tempesta
Fragorosa ne sorge, alle vulgari
Menti prodigio; a Te, che il vero e il bello
Saggia discerni, importunanza e noja.
Che se pur di que' suoni il magistero
Altri s' ammira, o delle agili dita
Il fitto balenar altri vagheggia;

Nulla risponde il freddo cor. Ma quando
 Tu col maestro pollice le dolci
 Note ricerchi, e in bell' accordo aggiugni
 Le miti consonanze, e loro infondi
 Quel che ti vien dall'anima, sentito
 Mover d'affetti; una dolcezza arcana
 M'empie la mente, il cor m'invade; e l'occhio
 D'una furtiva lagrima si bagna.
 Se vedi in prato mille fior, confusa
 Ne ricevi la Imagine, che presto
 Dilegua, e sfuma. Se t'affisi intenta
 A questo o a quel de' più vezzosi; allora
 Ne fai suggello al tuo pensiero, e tutte
 Ne gusti le bellezze. A cor gentile,
 Credimi, è sommo ben, raccolto affetto.
 Nè rosa è bella più, quando campata
 Tutte del sen le porpore dischiude.
 Ma quando a te simile, o LUDOVICA,
 Nel boccolo socchiuso ella si strigne.
 Segui adunque tuo stil. Placido e puro
 Scorra il tuo rivo, la valletta, e il poggio
 Vesta di fiori, e i zefiri amorosi
 D'un mormorio piacevole consoli.
 Quella cara beltà, che volto ed atti
 D'un lume suavissimo t'adorna,
 Temperi quella stella i tuoi concenti.

Al Fratello Domenico

O Tu, che vivi a me sempre congiunto
Nonche di sangue, e d'amistà, di tetto!
Porgi al mio dir facile orecchio. Gli anni
Volgono, come in rivo onda che l'onda
Incalza, e passa. Gioventude hai corsa,
E già mezzo il camin di nostra vita
Se' presso a valicar. Dunque che tardi?
Che non ti scegli una compagna? Ah! troppo
D'indugio hai posto. Nè con ciò ti danno
I gravi studj, e l'infule di Temi
Cui ti giurasti sacerdote. È bello
Per la patria locar opra, ed ingegno;
Anzi la vita. Quindi il nome, quindi
Specchiato onor. Ma la vital facella,
Che d'altrui mano ricevesti, ad altri
Render non meno ti si addice: È questo
Debito sacro, che Natura a tutti
Scrisse gli umani; e non ci assolve, io credo,
Fuorchè voce dall'alto a noi discesa.
Vorrà tu dunque, che l'estrema etade
Ci corra solitaria, e senza nullo
Tra le mura domestiche conforto?

Trarremo adunque i nostri di nel vòto
 Di quegli affetti, onde la vita ha dolci
 Allettamenti; e negli amati figli,
 E ne' cari nepoti, s' infutura?
 E nè voce di gioja, e nè di riso
 Soave lampeggiar, di che la bella
 Ed innocente età, qual di mattino
 Rende sembianza, non verrà, che i nostri
 Rompa silenzj, e le nebbiose cure
 Solva degli anni a dechinar sì ratti?
 Che più dunque, che tardi? O duro inciampo
 T'è di molti e di molti il tristo csempio,
 Che bramosi di cor vergine rosa,
 D' acute spine traferir la mano?
 Ti fa dunque pensoso il reo costume
 Di tai donzelle, e ti son mostre a dito,
 Che sciolto appena il virginal cintiglio,
 Sciolsero a tutte vanitadi, a tutte
 Pratiche di ritrovi, e d' amorazzi
 Le briglie d' onestate. Ah! troppo è vero:
 Il santo nodo, a una proterva e balda
 Licenza divenuto è omai bersaglio.
 Ma che? Quell' io, che pur di nobil' ira
 Scoccai saette, e nell' osceno andazzo
 Questa e quella piagai dentro dal core.
 Io potrei di molt' altre, inclito specchio,
 D' ogni bella virtù, porti dinanzi.
 Valgami d' una, e ti sarà per mille.
 Vedi Lucilla? Quella chioma aurina,
 Cui pare, nè simile altra non luce;

Quell' occhio azzurro, a cui dianzi perde
 Ogni zaffiro; quel corallo ai labbri,
 Que' gigli e quelle rose in un commiste
 Sulla pudica guancia, e quella neve
 Che le fiocca nel sen? Quella dolcezza
 D' atti e di modi? Quell' andar celeste?
 Quella d' accenti melodia, che suona
 Più che mortal! E quella grazia, seco
 Nata ad un parto, quella grazia onesta,
 Che vince di bellezza ogni più bella?
 Taccio lo ingegno culto, e la man, dotta
 Ne' lavori d' Aracne, e nelle carte
 Del musico diletto. Or ben: Costei,
 Non mi so dir qual più, tra bella e saggia,
 Tutti di Sposa e madre i santi uffizj
 Gelosamente adempie, e non pertanto
 Piana, cortese, amabile, fa lieto
 Di sua presenza il mondo, ed innamora
 Di sue care virtùdi ogni gentile.
 Trassero molti a sì bel fior, per oro,
 Per gemme illustri, e per età novella,
 Ebbri di corne qualche foglia. O stolti!
 Conchiuso è l' orticel, che ne lo alberga,
 Guardato è il cespò, e nullo alito pure
 D' aura maligna, non fu oso, quelle
 Candide foglie, d' appannar non mai.
 Tale una sposa ti consenta il cielo
 A' miei desir propizio. Ah! no, virtude,
 Se gola, e sonno, ed oziose piume,
 L' hanno di tanti cuori ohime! sbandita,

Non è spenta quaggiù. Perchè provvedi
Accorto, e scegli. Provviduto senno
Fu sempre scorta a' tuoi disegni. E questa
L'opra sia questa, che il maestro lodi.
Ed io che di molt'anni a te soprasto,
Io supplicante all'ara, il fausto voto
Benedirò. Ti cresceranno i figli,
Cari rampolli del paterno ulivo,
E chiuderanno a me l'ultimo giorno.



I N D I C E

<i>A</i> vertimento dell' Autore.	Pag. 5
I. <i>La Villa di Torreglia</i>	„ 7
II. <i>Il Casino di Torreglia</i>	„ 25
III. <i>Le Iscrizioni di Torreglia</i>	„ 33
IV. <i>La Coltivazione di Torreglia</i>	„ 49
V. <i>La Coltivazione dell' Ab. Lorenzi</i>	„ 67
VI. <i>I Colli Bassanesi ed Euganei</i>	„ 87
VII. <i>Dell' Amore alla Campagna</i>	„ 97
VIII. <i>Del Viver Bene alla Campagna</i>	„ 109
<i>Poscritta alla medesima</i>	„ 127
IX. <i>De' Costumi dei Villici</i>	„ 139
<i>Poscritta alla medesima</i>	„ 153
X. <i>Il Ritratto</i>	„ 159

EPISTOLE INEDITE

<i>A</i> Gino Capponi.	„ 171
<i>A</i> Raffaele Lambruschini.	„ 174
<i>A</i> Vittoria Torrigiani.	„ 178
<i>A</i> Ludovica Gherardini.	„ 182
<i>Al Fratello Domenico</i>	„ 184

FINE DEL TOMO QUARTO













PREZZO

Paoli 4

005 669832





